

1.° MIGLIAIO

Sac. DOMENICO DAMIANO

S. BIAGIO

A SEBASTE ED A MARATEA



TECA NAZIONALE

Lop

a

493

OTENZA

1928

TIPOGRAFIA MANFREDI - NAPOLI

BIBLIOTECA NAZIONALE

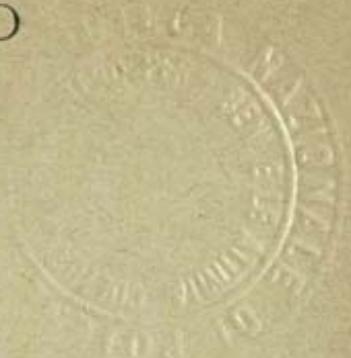
Lop

a

493

POTENZA

Sac. DOMENICO DAMIANO



S. BIAGIO

A SEBASTE ED A MARATEA



1928

TIPOGRAFIA MANFREDI - NAPOLI

Lop a 193



AI GLORIOSI MARTIRI DEL MESSICO
FORTISSIMI ATLETI DELLA SANTA RELIGIONE
EROI VITTORIOSI
VITTIME D' UN FULGIDO IDEALE
SEGUACI DEI PRIMI APOSTOLI DEL CRISTIANESIMO
LUCI SPLENDENTI DELLA FEDE
ANELANTI ALLA PATRIA SUPREMA
QUESTO SLANCIO DEL CUORE
CONSACRO

PREFAZIONE

Chi sa se abbia fatto bene o male a raccogliere queste notizie e metterle insieme senza troppo studio e senza eleganza nè di stile nè di pensiero.

Sembrami non abbia fatto male, perchè non ho seguito che le tracce della storia e della tradizione; sembrami per tanto abbia fatto in un certo modo bene lanciando queste pagine in mezzo alle anime ferventemente devote, che, con fede sentita, volgono i loro affetti più puri verso il loro amatissimo Protettore S. Biagio.

Il mio non è poi un lavoro troppo profondo o una difficile dissertazione da poter stare soltanto nelle mani delle persone colte, ma è un modesto scritto da potersi leggere da tutti indistintamente... Voglia Iddio che il pensiero del nobile e glorioso Gigante del Cristianesimo di cui oso ricomporre la storia, possa trasformare l'asprissimo sentiero della nostra povera vita terrena in una dolce rifrazione della vita dei Cieli!

L' AUTORE



PARTE I.

S. Biagio a Sebaste

Sulle sponde ridenti del Tirreno, sopra un'altura amenissima, allietata da un'aria soavemente balsamica e da un cielo azzurro, incantevole, si vedono ancora gli avanzi delle mura di un'antichissima città, il cui nome suona caro e glorioso per il ricordo perenne che ne conserva la storia, e più ancora perchè ivi riposa uno di quegli eroi che lasciano sul loro passaggio un solco luminoso e bastano da soli a rendere celebre il loro secolo: questa città è l'antica Maratea (1).

Vi si apre un tempio magnifico, devoto, silente, ad accogliere le anime, che, affrante dalle lotte, dalle amarezze e dalle tante disillusioni della vita, sentono l'irresistibile bisogno di rinfrancarsi nei santi conforti

(1) Fondata da una colonia di Maratei, così detti perchè provenienti dall'isola di Marate presso l'antica Corcina (Mons. Curzio).

della preghiera : un tempio maestoso, solitario, che più non si dimentica e torna sempre alla mente come una soave e mistica visione : è il dolce soggiorno di un colosso della fede, di un Martire del cristianesimo, che, ad imitazione del Martire del Calvario, versò tutto il suo sangue in testimonianza della Nuova Religione : la placida dimora del glorioso martire *S. Biagio, Vescovo di Sebaste*.

La sua vita — dalla culla alla tomba — fu tutta una mirabile armonia di virtù e di trionfi. La sua morte, fu un'apoteosi dalla terra al Cielo, dai monti dell'Armenia alle sponde del Tirreno. Le sue sante reliquie, che, dolcemente riposano in questo tempio solitario, fremono e consacrano una storia, i cui fatti, attraverso la luce della fede, attraggono a sè i sospiri dell'egro mortale.

In questo tempio, dinanzi alle Sante Reliquie del nobile Atleta, la nostra mente rimonta fino ai primi secoli del Cristianesimo, secoli cui nessuno può volgere lo sguardo senza sentirsi agitare il cuore d'indignazione e d'orrore e, insieme, di meraviglia, d'esultanza; secoli di viltà, di corruzione, di delitti da una parte; di virtù, di fermezza, d'eroismo dall'altra; secoli in cui arse più invereconda l'eterna lotta fra la luce e le tenebre, fra la verità e l'errore, fra lo Spirito di Dio e il genio del male; secoli in cui una società nascente e disprezzata si accinse a combattere la vecchia società romana, corrotta e inclinante alla più deplorabile dissolutezza.

Fra i campioni che maggiormente contribuirono ai supremi trionfi della Religione, primeggia il glorioso, invitto eroe S. Biagio.



Volgeva al tramonto il terzo secolo dell'era cristiana quando questo fiore gentile aprì alla luce la sua profumata corolla (1).

Sì, come un fiore Biagio comparve sulla scena di questo mondo, da nobili genitori idolatri, e sin dai suoi primi anni rivelò un'indole dolce, una rara intelligenza, delle maniere compite.

Giunto all'età competente, i suoi lo vollero dedicare agli studî, nei quali progrediva meravigliosamente, mostrando sempre una grande inclinazione per le scienze naturali. Abbracciò la medicina, e, in seguito fu medico insigne nella illustre città di Sebaste: "*hic antequam Episcopus factus esset, medicinae artis peritissimus fuit* „ (ex mss. S. Martini ultra jecti).

Ma, il suo animo retto e mite lo assillava costantemente col tormentoso desiderio di ricercare il Vero che invano aveva invocato agli studî profondissimi della filosofia pagana. Ed egli si trovò in mezzo ad una tremenda lotta. Da una parte il gentilesimo che, con i sofismi della sua sapienza, colle attrattive dei suoi piaceri, col terrore della sua potenza, teneva da secoli avvinta l'umana famiglia. Dall'altra parte una religione novella che, partita da un angolo della Palestina, si era lanciata per tutta la terra, intimando una nuova fede,

(1) *Beatissimus Martyr, et fortissimus Athleta Christi Blasius, Sebasteae, metropolis Cappadociae extitit indigena* (mss. Chiesa S. Martino - Utrecht).

una nuova morale : una fede il cui primo domma è quello di un Dio crocefisso che grida all' intelletto : "*Credi, adora, spera!*" „.

Biagio abbandonò il culto degli dei falsi e bugiardi, abbracciò la vera religione e seguì perfettamente le leggi santissime del Vangelo.

Il Damasceno, parlando di lui, dice che era purissimo di costumi, di una umiltà e modestia singolare, anzi si poteva dire come di Giobbe: "*era innocente, semplice, giusto, pietoso, timorato di Dio e nemico di ogni cosa che non fosse retta*" „.

Ma ad un'altissima missione, ad un sublime apostolato egli doveva attendere !...

Nella città di Sebaste, il Medico Cristiano godeva l'alta stima del Clero e del popolo ; e quando Massimo Daza (305), crudelissimo collega di Galerio, entrò nell'Armenia con un formidabile esercito, massacrando un enorme numero di cristiani e fra essi lo stesso Vescovo di Sebaste, perchè non volevano sacrificare agl'idoli bugiardi, il nostro Biagio, unanimamente, fu eletto Vescovo, rimanendo nella stessa Sebaste a reggerne la Sede.

Le sue virtù crebbero allora maggiormente e nel suo cuore brillò più viva la fiamma dell'amore verso Dio e verso il prossimo. Il Damasceno dice che Biagio, medico dei corpi, divenuto medico delle anime, guariva i mali incurabili degli uni e delle altre, non più coi rimedi dell'arte, ma con la preghiera e con la virtù della sua fede : con un solo segno di croce egli restituiva completamente la salute a qualsiasi infermo.

Passava per le vie della città beneficiando sempre : passava dal letto dell'uomo consolare alla caverna del gladiatore, dal salotto dell'augustiano al giaciglio dello schiavo, e, con la salute del corpo, portava ancora la salute dell'anima.

Vi sono alcuni per i quali la scienza è uno dei modi di farsi largo (giusto la riflessione di un dotto oratore), di salire sublime, di ammassare tesori, di conquistare : per essi la scienza è schiava della loro ambizione. Ma, vi sono anche di quelli per i quali la scienza è una missione, un sacerdozio, un apostolato, una via di perfezione : Biagio faceva parte di questa nobile schiera. Qual'era la sua aspirazione? Beneficare come il suo Gesù! Qual'era il mezzo? La scienza medica! Oh come doveva essere dolce la sua nobile figura passante apporatrice di parole di amore, di conforto, di speranza a tutti, senza distinzione di stirpe, di fede o di condizione! A tutti ripeteva le arcane parole del sommo esemplare Gesù Cristo : *" Va, figlio, tu sei guarito, non voler peccare mai più! "*

Fra le tante guarigioni operate in quell'epoca dal magnanimo Presule merita essere ricordata quella del fanciullo che, per una spina attraversata nella gola, si era ridotto agli estremi. La madre, piangendo disperatamente, corse ai piedi di Biagio, gridando : *" O servo di Dio, abbi pietà di me : salvami questo figlio . . . "* e Biagio alzò lo sguardo verso il Cielo, dicendo : *" Signor mio Gesù Cristo, che accogli sempre le suppliche di chi con fede t'invoca nelle necessità di questa misera vita, ascolta oggi la mia preghiera. Non essen-*

dovi nessun rimedio per questo fanciullo, guariscilo tu con la tua invisibile virtù! „

Terminata questa preghiera il fanciullo guarì all'istante (1).



Ma non si può leggere senza orrore e senza ribrezzo la storia di tutte le nazioni pagane. L'arbitrio, la dissolutezza, l'ingiustizia, la crudeltà, la corruzione, insomma il vizio sotto tutte le forme serpeggiava in ogni strato sociale. Non idea di Dio se non imperfetta, non di diritti nè di doveri, ma, abbominio e scostumatezza.

Erano già tre secoli che la nuova religione, la religione di Gesù Cristo, si diffondeva pel mondo, allargando le sue conquiste. Ma chi erano i suoi seguaci? Erano poveri: non avevano una magione, nè un tempio che li accogliesse; soltanto avevano qualche casa solitaria o il silenzio dei deserti o l'oscurità delle catacombe..... Tale era il loro asilo, il loro tempio, la loro tomba! Erano aborriti e disprezzati; contro di loro il mondo pagano lanciava i suoi decreti di proscrizione e di sangue, porgeva il ferro ai proconsoli ed ai carnefici, scatenava i leoni e le tigri per far sì che la santa religione di Cristo fosse misconosciuta e calpestata ed i falsi numi trionfassero.

E Biagio? ... Nella terribile imperversante procella che sempre più si addensava, pur tenendosi nascosto

(1) *Et cum ipse haec dixisset, puerum statim sanum reddidit, etc. Metafraste.*



per evitare la prigione e molto più la morte che ancora era tanto inutile, non cessava però di sostenere eroicamente la costanza dei suoi figli prediletti caduti già nelle mani del tiranno. Durante la notte, con zelo apostolico, riusciva a penetrare nelle orride prigioni ed ivi santamente confortava gli animi dei più deboli con salutari consigli, animandoli alla fermezza e alla perseveranza. Difatti, una volta, il Santo Vescovo, aggirandosi per le carceri, s'incontrò col nobile patrizio romano S. Eustrazio; tosto gli si gettò ai piedi con profonda umiltà, dicendogli: " *Oh quanto è grande la tua sorte, o figlio mio Eustrazio, per averti Iddio donato una tale fermezza! Ricordati, ti prego, anche di me...* „ ed Eustrazio rispose: " *Non dir così, o Padre mio spirituale, poichè io debbo fare ciò come debito alla tua eccelsa dignità* „ (1). S. Eustrazio la stessa notte consegnò a S. Biagio il suo testamento; S. Biagio offrì per lui nella stessa prigione il S. Sacrificio, lo confortò col Pane degli Angeli e stettero insieme fino all'alba, ragionando delle cose di Dio.

Ma la più fiera delle persecuzioni faceva il suo terribile corso. L'Imperatore Diocleziano aveva promulgato delle leggi crudelissime per tutto l'impero: *la distruzione delle chiese, la consegna delle S. Scritture perchè fossero bruciate, l'imprigionamento di tutti i chierici, la privazione di tutti i diritti e onori civili ai cristiani, la tortura a quelli che persistevano nella fede, la pena di morte ai cristiani che non sacrificavano agli dei.*

(1) *Acta S. Eustratii, die 13 decembris.*

L'Impero di Diocleziano fu giustamente detto l'*Era dei Martiri*; per lo spazio di dieci anni il santo popolo di Dio fu insidiato e massacrato in modi tanto inverecondi che i carnefici, stanchi, dovevano darsi il cambio!

L'oscuro tiranno aveva sperato di soffocare in un diluvio di sangue la religione cristiana, ma, la sua ferocia immemore non riuscì che ad accrescere meravigliosamente il numero dei credenti!

Con Diocleziano si chiuse il lungo periodo delle persecuzioni, per le quali il sangue fumante dei Martiri tinse di rosso vermiglio le nazioni pagane.....

Sorse poscia il grande Costantino, a guisa di un gigante, sulle rovine del paganesimo. Egli, sventolando il Vessillo della Redenzione, inneggiò al magnifico trionfo della Croce, il cui splendore non fu punto oscurato dall'orgia pagana, ma rifulse in una vittoria intangibile, in una gloria suprema, immortale! Il grande Costantino sorse dopo tanti odi, e, al suo grido di pace, uscirono dalle catacombe migliaia di credenti, furono riaperte le chiese, innalzate le Croci, liberati i cristiani dall'esilio e dalle prigioni, furono spezzate le catene che li tenevano avvinti, fu ridonata la pace all'universo credente.



Costantino vinse alcuni suoi rivali in varie battaglie, ma la più famosa fu quella da lui combattuta presso Roma contro Massenzio. Prima del combattimento, mentre marciava con un debole esercito verso il nemico, vide brillare in cielo una Croce fulgidissima su



cui scintillavano le misteriose parole: " *In hoc signo vinces* — in questo segno vincerai!... „ Massenzio fu interamente sconfitto, e, caduto nel Tevere, vi affogò. Entrato trionfante in Roma, Costantino ristabilì l'ordine e divise tutto l'Impero in due parti, ritenendo per sè il governo dell'Occidente, dando al cognato Licinio quello dell'Oriente. Nel 313 col celebre *Editto di Milano* dichiarò il cristianesimo religione dell'Impero.

Da ogni parte echeggiarono allora voci di gioia; la cristianità potè vantarsi di essere libera, non solamente come società ecclesiastica, ma anche come società civile. Erano passati quei giorni di ferro e di sangue, ed un'era novella incominciava a segnarsi nei fasti della Chiesa. Da' 1600 vescovadi che allora si contavano, s'innalzò un grido di giubilo che risuonò per tutto l'impero romano. I Vescovi, giovandosi della libertà loro concessa, si accinsero ad accrescere il numero dei fedeli, chiamando persone di ogni grado e condizione a riacquistare i templi e ad edificarne dei nuovi.

E qui si può immaginare da qual vivo fervore si sentisse animato il nostro Santo! Acceso com'era di ardentissimo amore verso Dio e verso il prossimo, divenne l'apostolo infaticabile nel dilatare il regno di Gesù Cristo, sempre lottando per distruggere quello di Satana.

Ma una nuova prova s'apparecchiava per la Chiesa che ha sempre lottato e sempre lotterà, e dalle lotte è uscita ed uscirà sempre vittoriosa!

Nel principio del quarto secolo, oltre all'eresie già esistenti, sorgeva balda e rigogliosa quella dei Donatisti

e degli Ariani; contro cui lo zelo dei Vescovi doveva anche premunire i fedeli affidati alle loro cure.

Un vastissimo campo adunque si presentava dinanzi a Biagio: convertire gl'infedeli, preservare i convertiti dalle astuzie degli eretici. Egli, da buon lavoratore nella vigna del Signore, spiegò tutto il suo ardente zelo, tutta l'opera sua. Le parole che sgorgavano dalle sue labbra apportavano sprazzi di luce abbagliante in tutti i cuori; le sue opere erano come una conferma di tutto quanto insegnava colle parole. Egli era sempre disposto a esibire in sè stesso un esempio di ciò che insegnava agli altri; univa alle sue opere ciò che agli altri proponeva con le parole e cogli scritti, e tutti trovavano in lui il vero Pastore, un Pastore formato secondo la mente di Dio, un amantissimo Padre, una guida sicura per ben camminare, in quei difficili momenti, sugli stretti sentieri della purezza e della virtù.



Già sappiamo che i due imperatori si divisero il comando: Licinio passò a reggere le sorti dell'Oriente, Costantino rimase in Occidente; ma, essendo due caratteri completamente diversi, l'accordo durò pochissimo tempo, e nel 314 vennero a guerra spietata l'un contro l'altro.

Licinio riportò due tremende sconfitte, onde, per vendetta verso il suo rivale, incominciò a sfogare il suo sdegno contro i cristiani. Prese di mira i Vescovi, proibì loro di recarsi nelle case dei pagani, vietò tutte



le relazioni fra una diocesi e l'altra, scacciò dal suo palazzo tutti i cristiani mandandoli in esilio; confiscò tutti i beni delle chiese, e, per tutti quelli che disubbidivano alle sue leggi, stabilì la pena di morte. Ma tutto ciò a nulla valse, anzi di giorno in giorno maggiormente aumentava il numero dei fedeli!

Finalmente il perverso Licinio, vedendo che le sue perfide leggi non erano per nulla eseguite, si diede a perseguire i cristiani con maggiore ferocia...! Furono distrutte molte chiese, alcuni vescovi e sacerdoti furono soffocati innocentemente e gittati nel mare. I fedeli a torme disertavano dalla città, di modo che le solitudini continuamente si popolavano di fuggitivi e le carceri ormai riboccavano di arrestati per la fede. Un ordine imperiale proibiva financo di prestare qualsiasi aiuto ai poveri carcerati!...

Alcuni affermano che l'illustre Santo, in tale stato di cose, rinunciò alla sede vescovile per meglio attendere alla propria santificazione! ma, nessun documento prova tale fatto. È certo, però ch'egli si allontanò dalla città di Sebaste, perchè ivi la sua dimora era inutile e sarebbe certamente andato soggetto alla morte, mentre la sua esistenza era cotanto necessaria. Biagio non fece altro che seguire il detto del Vangelo: "*Cum persequentur vos in civitate ista fugite in aliam*: quando vi perseguiteranno in codesta città fuggite in un'altra „. E il santo Vescovo, non potendo prestare nessun conforto ai suoi figli prediletti, stimò opportuno ritemprare il suo spirito nella solitudine, preparandosi a prove migliori.

③

L'Asia minore è intersecata tutta di monti e di valli, e, nei pressi di Cesarea, antica capitale della Cappadocia, a oriente dell'Armenia, si elevano alcuni gruppi altissimi e dirupati, tra i quali il vulcanico colosso dell'Argeo, le cui giogaie sono ricoperte di eterni ghiacci (1). Biagio, dopo un lungo e penoso cammino, giunse alle falde del detto monte, prese l'erta, e, girando per le fitte boscaglie, trovò un'umida spelonca nella quale si rifugiò. Ivi, quasi sempre assorto nella contemplazione delle cose celesti, fra asprissime penitenze, si studiava di essere sempre più caro al Cielo.

Ci narrano il Damasceno e il Lippomano che quella spelonca era un ricovero di belve; e quando esse per la prima volta vi ritornarono, reduci dalle consuete rapine, rimasero sorprese alla vista del Santo, e, come se lo avessero riconosciuto, deposero la loro naturale fierezza, corsero a lambirgli le mani e non si allontanarono finchè non l'ebbe benedette e carezzate! Praticando così ogni giorno, si erano talmente rese mansuete che quando lo trovavano assorto nell'orazione, non ardivano punto distrarlo, anzi, se ne rimanevano tranquille all'ingresso della grotta, aspettando la solita benedizione.

Il cuore di Biagio in mezzo al tumultuare di tanti odi e di tante cupidigie si volse con melanconica nostalgia

(1) Il monte Argeo è alto 3840 m.

alla solitudine innocente, mormorando a Dio il classico sospiro: "*il mio piccolo cuore è già stanco di questo grande mondo!*". La sublime immagine del biondo Nazareno, che si ritirò dal mondo per pregare e far penitenza per i peccati altrui, sedusse il Medico Cristiano.

Attraverso alle tante opere di carità si fa sentire la voce di Dio come attraverso il terso cristallo si fa sentire il tepore dolcissimo dei raggi solari; e intorno all'uomo della carità, che sente di dover preparare il suo spirito alle altissime ascensioni del martirio, aleggia lo Spirito Purissimo, che sovente dice: "*Spine e triboli germina la terra; io ti ho condotto nel deserto e quivi parlerò al tuo cuore*". E mirate il nostro grande eroe della fede nella grotta del monte Argeo, solitario e taciturno, sollevato in estasi dolcissima di paradiso! Egli piange e prega, perchè il Signore voglia perdonare i suoi persecutori.

I rumori assordanti di questo misero mondo sopravvivono il gentile lavoro della mente come i sibili del vento imperversante fra i rami coprono il gorgheggio soave dell'usignuolo: quando nella solitudine la mente non ha altro dinanzi a sè che la vergine natura, allora Dio si fa sentire ad essa, la dolcissima fragranza del divino la circonda.....

Biagio gode le bellezze della solitudine in una dolce contemplazione delle cose celesti, ma questa vita di estasi termina ben presto!

Fra le tante barbarie del gentilesimo v'erano i giuochi sanguinosi dell'anfiteatro, dove gli uomini, lottando, si uccidevano l'un l'altro, oppure venivano sbranati dalle bestie feroci, pel solo diletto degli spettatori. Lo spettacolo più ordinario che divertiva i romani era il combattimento de' gladiatori e quello degli uomini contro gli orsi e i leoni nell'anfiteatro.

In quell'epoca (316) il feroce Licinio aveva nominato preside della città di Sebaste il feroce ed astuto Agricola. Questo mostro esecrabile mandò un gran numero di soldati attraverso i boschi in cerca di belve per poi compiere uno dei soliti spettacoli, essendo già troppo il numero dei cristiani che marcivano nelle prigioni.

La spedizione ebbe luogo. Alcuni soldati s'incamminarono verso il monte Argeo, e, giunti nei pressi della caverna di Biagio, ad un tratto si fermarono, rimanendo oltremodo stupiti nel vedere delle belve che se ne stavano pacificamente intorno al Santo!

Il Metafraste dice che Biagio stava a sedere con maestà, e benediceva alcuni animali, altri medicava, altri minacciava, perchè molto crudeli, volendo quasi mostrare che dovessero accontentarsi di quanto loro bastava per sostentarsi (1).

I soldati non osarono penetrare nella grotta, ma, ritornati in città, raccontarono ogni cosa al Preside,

(1) *feram ei cibum attulisse, ut olim corvi Eliae ferebant* (Baronio).

che, gongolando di gioia malvagia per aver scoperto il luogo ov'erasi nascosto il Vescovo di Sebaste, rinviò nuovamente i soldati, perchè l'avessero trascinato al suo cospetto. I soldati ubbidirono; attraversarono nuovamente le difficili boscaglie; giunsero al solito posto; si avvicinarono al Santo Anacoreta, e, con fermezza militare, gl'imposero di uscire, dicendo: "*Vieni con noi..... il Preside ti chiama a sè!*" „. Biagio, con volto raggianti d'insolita luce, essendo ormai certo del martirio, sorridendo rispose: "*Eccomi pronto, amati figli, andiamo..... Il Signore si è ricordato di me..... Questa notte mi è apparso tre volte e mi ha ordinato di offrirgli il Santo Sacrificio: dunque avete fatto bene a venire; il Signor mio Gesù Cristo sia con noi!*" (1).

I soldati lo legarono con pesanti catene come un vile malfattore, ma l'eroe della penitenza non si sgomentò: sussultò d'immensa gioia, poichè vide giungere l'ora di liberarsi dal peso del suo corpo mortale, e, prima di seguire quei manigoldi, mandò un ultimo saluto a quel dolce soggiorno, a quei luoghi deserti, asili di pace e di preghiera, a quelle dolci visioni di oasi lontane, regni d'innocenza e di conforto, dove l'anima, immersa nella profonda meditazione, si abituava dolcemente a uscire dall'involucro corporeo, sognando e prelibando il Cielo in mezzo alla terra. Dinanzi a Biagio si apriva un vasto campo in cui egli poteva dimostrare la potenza del suo coraggio e della sua fede; dinanzi a lui si

(1) *adeste, eamus simul, o filii, mei recordatus est dominus*, etc. (Lippomano).

apriva un vasto campo in cui sarebbe sceso a cruda lotta coi mostri più inumani e più spietati, ma, egli, intrepido soldato del Nazareno, avrebbe spiegato il vessillo sanguinante della Croce ed avrebbe sfidato la barbarie e la tirannide della sospettosa Roma.

La fama dei suoi miracoli era nota in tutti i punti dell'Armenia, una grande moltitudine di persone era ancora al suo passaggio; egli attraversava le vie beneficcando; tutti venivano da lui accolti con paterna bontà; gli adulti istruiti; i bambini benedetti; gl'infermi guariti. E ciò che avveniva per i cristiani, avveniva anche per i pagani: i primi si confermavano nella fede, facendo voti di suggellarla col sangue; gli altri, vedendo tanti prodigi, si convertivano alla santa religione cristiana.

Qualche spirito forte dei tempi nostri potrà anche dire che son da bambini queste favolette!... Purtroppo vi sono delle verità, delle bellezze, delle grandezze, su cui l'occhio profano volentieri trascorre oppure volge loro uno sguardo sprezzante! Davanti a certe menti atrofizzate, imbevute di tutto ciò che è materia, davanti a certi occhi presi da forte e precoce miopia, certe bellezze non scintillano, non hanno tutto quello splendore che in sè contengono e che mostrano all'occhio del buon cristiano. L'uomo materiale o puramente razionale, esclude Dio, ed altro non vede se non quello che può soddisfare le sue malnate passioni; al contrario il sincero cristiano s'innalza fino a *Colui che tutto muove*, esulta in mezzo a tante meravigliose opere, ravvisando in esse, come in altrettanti specchi, la causa vivificante di tutte le creature dell'universo.

Giunto a Sebaste, Biagio fu condotto direttamente al palazzo del Preside, il quale diede ordine che fosse menato nelle carceri, perchè l'ora era inopportuna per l'interrogatorio!

Il forte Confessore di Cristo, reo soltanto d'aver gettato un raggio d'amore fra uomini che si odiavano, se ne stava triste, sparuto, severo nella penombra della prigione, e intorno a lui i fratelli di fede piangevano, pregavano, invocavano, gemevano!

Il dì seguente il processo incominciava. Il Preside, simulando modi gentili e garbati, salutò il Santo: "*Sii felice, o carissimo Biagio, amico degli dei e nostro!*" „ E il Santo, a tale saluto, rispose: "*Sii tu pure felice, ottimo Preside, ma non voler attribuire il nome di Dio ai demoni che bruciano nell'inferno!*" „. A tali parole il Governatore irritato diede ordine che fosse all'istante battuto a colpi di verga (1). Biagio sopportò giubilante quel primo tormento, e, volgendosi al tiranno disse: "*Credi forse stancarmi coi tormenti dell'amore del mio Dio? Tu non ci riuscirai, perchè lo stesso Gesù è quegli che mi fortifica!*" „. Agricola, maggiormente preso dalla collera, lo fece trascinare nuovamente nella tetra prigione.

Dalla sesta ode del Damasceno si rileva che Biagio, lungo il tragitto dal monte Argeo a Sebaste, giunto

(1) *Praeses ira percitus, iussit eum agrestibus baculis verberari.*
(Biografie greche).

alle vicinanze di Nicopoli, s'incontrò con una povera donna, che muoveva lagnanze perchè un lupo allora allora le aveva rapito il maiale, unica sua ricchezza. Il Santo, mosso a pietà, le disse: "*Non ti affliggere per questo, o donna: il maiale ti sarà restituito.....*", e la donna, ritornandosene, vide in lontananza un lupo tutto trafelato che portava sul dorso il maiale poc'anzi rapito!... Dopo qualche giorno quella stessa donna intese che il suo caro benefattore trovavasi in prigione, e, senza punto esitare, corse a visitarlo. Trovò il modo di corrompere le sentinelle, penetrò nella carcere, andò a gettarsi ai piedi del Santo, e, con viva riconoscenza, gli offrì tutto quanto poteva per ristorarlo. Oh come fu gradito quell'atto di squisita generosità! In quell'ora stessa, l'eroe della fede predisse la sua morte alla pia donna e le raccomandò che avesse fatto commemorazione di lui, donando ai poveri quanto poteva, perchè tutto le sarebbe stato largamente ricompensato.

Passati alcuni giorni, il Santo Pastore fu condotto di bel nuovo alla presenza del Governatore, che gli parlò in questi termini: "*Senti, Biagio, due son le cose: o tu adorerai gli dei e così sarai nostro amico, oppure sarai condannato ad orribili supplizi*". Biagio con cristiana tranquillità rispose: "*Ti ho già detto, o Governatore, che non sono dei gl'idoli che tu adori, ma sono legno, pietra, bronzo, rame, argento, oro, opera della mano dell'uomo. Perchè non possono essere dei quei vani simulacri che gli uomini hanno lavorato per rappresentare le persone, le quali certo non fecero nè il Cielo nè la terra. Non si può ammettere che gli dei*

partecipino dei vizi, delle miserie e delle passioni umane..... Ecco perchè non si possono adorare gl' idoli, da' cristiani; essi conoscono il vero Dio, purissimo sapientissimo, infinito, immortale, e per amarlo sfidano tutti i tormenti con cui tu ora tenti atterrirmi..... „ (1).

Blandizie e lusinghe furono adoperate inutilmente per separare il S. Presule dall'amore del primo martire da Gesù Cristo; egli era tanto forte nella fede che, con viso disinvolto, diceva ai carnefici: "*Atterritemi, condannatemi, cruciatemi, martirizzatemi, poichè la vostra iniquità sarà la prova della mia innocenza!*" Fu messo ai ceppi, gli furono slogate le giunture, fu scarnificato con pettini di ferro, fu rivestito di lamine infocate, fu sottoposto alla pena dell'eculeo ed a tanti altri svariati tormenti; ma la fede lo tenne sempre saldo, confessò sempre coraggiosamente la divinità del Dio degli eserciti, insegnando al malvagio tiranno che *i veri eroi* sono solo i seguaci della Croce...

Il Preside, furibondo, lo espose alle bestie feroci, ma esse, quali agnelli mansueti, gli lambivano le mani e i piedi!... Quel Santo Pastore, che era passato sulla terra beneficando, che aveva pregato per gli uomini nelle solitudini innocenti dei deserti, che aveva saputo educare i cuori a tanta sublimità; quel vecchio pallido, scarno, grondante sangue, guardava con occhio di profondo rimprovero il giudice iniquo nel più dignitoso silenzio, e la sua presenza pesava sulla coscienza del tiranno come una cappa di piombo!...

(1) Biografie greche.

Di fronte all'innocenza bisogna tremare..... L'innocenza, vigliaccamente offesa, vigliaccamente oltraggiata, grida vendetta, non dinanzi alla giustizia fallace degli uomini, ma dinanzi alla giustizia irreprensibile di Dio...



Fra i tanti che erano stati spettatori degli amari tormenti inflitti all'insigne Taumaturgo, furono sette donne, da lui medesimo istruite nei misteri della Santa Religione. Sette donne che con bianchi lini avevano raccolto il sangue grondante dalle lacere ferite di Biagio e l'avevano conservato devotamente in vasetti di vetro. Avvedutisi di ciò, i soldati accusarono le sante donne al Governatore, il quale senza esitare ordinò loro che assolutamente adorassero la statua di Giove... Ma esse, di comune accordo, non fecero altro che prendere la statua e gettarla nel lago di Sebaste (1). Il Governatore, fremente di rabbia, le fece straziare con pettini di ferro, ma dalle loro lacere carni si vide fluire latte invece di sangue, e, a medicarle, un angelo biondo discese dal Cielo..... (2) furono indi gettate nelle fiamme, ma, ne uscirono più pure dell'oro!...

Il Preside pronunziò l'orrenda sentenza, e le sante donne furono guidate al supplizio.

I loro occhi s'imperlarono di lagrime ; la voluttà dell'eroismo invase la loro giovine vita..... Non una,

(1) Camillo Tutini.

(2) *Angelum caelesti unguento earum plagas subito persanasse.* (Tutini).

ma cento esistenze esse avrebbero date come in un profumo d'incenso sull'altare del martirio ; le loro gentili persone si protesero intensamente verso il Padre del loro spirito, verso Biagio, come se le loro anime avessero anelato ad uscire dall'ingrato velo delle membra e cantare a lui, in una terra migliore, l'inno del ringraziamento e della gloria. Il santo Vescovo pagò a caro prezzo l'entusiasmo delle pie donne: alla loro presenza fu flagellato, aspramente torturato ; ma esse non si sbigottirono alla vista del sangue: il sangue del martire ammalia, inebria.....

Bianco vestite, con i bruni capelli disciolti sugli omeri con le delicate mani composte in croce sul petto, in un gentile atto di modestia e di sicurezza ineffabile, le avreste dette angeli in adorazione, e non martiri in attesa della scure. Rifulgeva il loro giovine capo come incorniciato da un mite raggio di luna, balzava il loro cuore sotto la candida veste.... un infame littore alzò la spada.... e quelle teste rotolarono nella polvere

.....

Il Governatore volle ancora una volta sperimentare la fermezza del Santo, e fattolo condurre dinanzi a sè, con una mansuetudine tutta artificiosa, gli disse: " *Spero, o Biagio, che vorrai profittare di questo tempo per rinsavire e sacrificare ai nostri dei.....* „. Il Santo, con la solita costanza e con quella libertà che è propria dei ministri di Gesù Cristo, rispose: " *Tu non vedi ciò*

che a tutti è chiaro, perchè se ti fosse dato vedere la vera luce, non renderesti il culto ai demoni, nè all'oro, nè all'argento, nè alla pietra. Tu puoi avere in tuo potere il mio corpo, non già l'anima, sebbene il mio Dio, se vuole, può liberare anche il corpo dalle tue mani „. “ Ma come farà il tuo Dio, riprese il Governatore, come farà a liberare il tuo corpo se io ti facessi precipitare nel profondo del lago ? „.

Difatti il Preside comandò che Biagio fosse gettato nel lago, presso cui fu accompagnato da una calca di popolo curioso e dallo stesso Governatore. Il Santo, giunto sulla riva, benedisse le acque che ad un tratto si aprirono, e formando come due muri a destra e a sinistra, lasciarono libero passaggio al glorioso Martire, che andò oltre come gl'Israeliti nel mar Rosso. Da lungi, sorridendo e ad alta voce, invitò la folla a volerlo seguire, dicendo: *“ Se anche i vostri dei son potenti come il mio Dio, venite qui anche voi l... „.* A tale sfida oltre sessanta pagani entrarono nel lago, ma, le acque non si aprirono, non si divisero, ed i miseri vi restarono tutti sommersi.



Ma, giunge il momento solenne di cantare l'inno sublime della vittoria, e quest'inno echeggia per l'universo, s'innalza al di sopra del mondo pagano e giunge fino al trono di Dio.

Il nobile Campione del Cristianesimo, sorridente, si avvanza verso la verdeggiante immortale corona che deve

cingere il suo angelico capo; sorridente si avvanza per stringere con sublime amore la palma gloriosa del martirio!

L'ora è suonata!.... Ancora una volta si scuote la rabbiosa furia del gentilesimo, ancora una volta segna l'orrendo decreto di proscrizione e di morte contro l'innocente seguace del Nazareno, perchè perfino il nome di cristiano dev'essere cancellato dalla terra: "*Christiano nomine et superstitione ubique debebat!*"

L'ora è suonata! Biagio fedele a Cristo e al Vangelo, che tanto glorificò colla fermezza della sua fede, con l'eroismo delle sue virtù, dà, giubilante, l'ultima testimonianza di sangue, l'ultima prova della sua anima grande.....

L'ora è suonata! Il fiero Agricolao è là, sulla piazza di Sebaste, circondato da furibondi satelliti, armati dei più atroci supplizi, incoraggiati dal plauso di una folla corrotta e disumana, che quasi s'inebria del sangue degl'innocenti. Dinanzi a tanto apparato di terrore è il nostro Santo cinto da pesanti catene, umile, sofferente, ma fermo, inespugnabile..... Il tiranno pronunzia l'infame sentenza, e, mentre uno stuolo di angeli si lancia per le regioni dell'aria, un colpo di bipenne tronca quel capo venerando.....

L'invitto eroe, il nostro S. Biagio, con l'ultimo sacrificio di sangue, corona una vita di fede, una vita di virtù, una vita d'amore.

Grande nel vivere, grande nel credere, grande nel patire, più grande nel morire!

Si narra che una pia donna per nome Elisa raccolse la salma benedetta del Martire e la seppellì.

Il martirio, secondo l'opinione di molti, avvenne il 3 febbraio in sul finire della persecuzione liciniana. Tale persecuzione incominciò ad infierire verso l'anno 319 e durò fino al 323. Da alcuni martirologi, come dal Gerolomiano, dal Gallinense, dal Galefino, si rileva che Biagio, sotto il nome di Plevius, fu martirizzato il 14 febbraio. Nel martirologio romano piccolo si legge: "*Die XIV feb. apud Sebasten passio Sancti Blasii Episcopi*". Ma il Fuldense, l'Ottoboniano, il calendario Vaticano (3806), il Richenoviense, l'Augustano, l'Equilino, stabiliscono il martirio il 3 febbraio, cui corrispondono le biografie greche e gl'inni del Damasceno. Il Baronio negli annali dice: "*Sub Licinio, anno 316 die 3 feb.*". Il P. Paggi, nella critica agli annali, ritiene che il martirio di S. Biagio sia realmente avvenuto sotto Licinio il 3 febbraio, non dice però se nel principio o nella fine della persecuzione.

PARTE II

S. Biagio a Maratea

Sono varie le opinioni riguardanti la traslazione delle S. Reliquie dall'Oriente in Occidente. Secondo alcuni storici fa d'uopo ricordare all'epoca Musulmana, cioè verso la metà del settimo secolo.

I Musulmani misero sossopra l'intera Armenia e s'inoltrarono fin nella città di Sebaste. Dal Califfo Amar passarono sotto l'imperatore dei Tartari, apportando fra i cristiani un'orrenda persecuzione. In tale circostanza i cristiani di Sebaste stabilirono di trasportare a Costantinopoli le reliquie dei santi, non escluse quelle del loro Pastore S. Biagio. Ma neppure a Costantinopoli si era al sicuro, quindi si pensò bene trasportarle direttamente a Roma.

La tradizione popolare ci dice che una nave, contenente diverse urne di Martiri, proveniente dall'oriente, per un'orribile tempesta fu costretta a fermarsi sulle coste di Maratea, e precisamente presso l'isoletta di

Santo Janni (1): e che la tempesta allora si sedò quando l'urna del Santo Martire Biagio fu lasciata sullo scoglio. I cittadini di Maratea Superiore videro la nave in ballia delle onde tempestose; dopo la calma la videro proseguire, e, durante la notte, videro brillare una luce sull'isoletta. Allo spuntare dell'alba vi accorsero e vi trovarono una cassa di marmo che conteneva il Sacro Torace di S. Biagio..... Queste cose più o meno ci vengono narrate dalla Tradizione. Ma l'Ill.^{mo} Mons. Buraglia, questo apostolo fervente della religione di Gesù Cristo, quest'uomo dalla tempra d'acciaio, la cui memoria non si cancellerà giammai dal cuore della nostra patria, perchè fu vigile custode di questo augusto Santuario dal 1854 al 1921, in una breve, ma smagliante dissertazione intorno alla traslazione del sacro Torace, asserisce e prova che:

"La traslazione avvenne verso il 732, nè prima nè dopo",.

Nel corso dei quattro secoli, da Costantino a Leone Isaurico (asceso al trono di Oriente nel 717), non si presentò l'occasione, nè si pensò mai a traslatare le reliquie dei Santi dall'Oriente in Occidente. La traslazione di esse altro scopo non poteva avere se non il dilatamento della *Dulia* ad esse dovuta. Ma, per la pace concessa alla Chiesa da Costantino il Grande, non vi era più bisogno di ciò, perchè a Roma non man-

(1) S. Giovanni - perchè vi era una Cappella dedicata a S. Giovanni.

cavano certo i martiri. Dal Fleury, dall' Hermant, da Natale Alessandro si sa che in Oriente, per ogni dove, s'innalzavano tempi agli Atleti che per la fede avevano dato il sangue e la vita, per conseguenza non può mai supporre che si fossero spogliati di sì preziosi tesori.

In tale epoca, neppure può aver luogo la traslazione per le eresie sviluppatasi e progredienti di Ario, di Macedonio, di Apollinare, di Ezio, dei Messaliani, dei Priscillianisti e di Gioviniano (sec. IV), di Elvidio, di Vigilanzio, di Pelagio con i suoi seguaci, di Nestorio, di Eutiche e di Dioscoro, degli Acefali o Monosofisti (sec. V), perchè siffatti errori miravano a scalzare il dogma direttamente, non curandosi punto delle altre cose secondarie della religione, quindi le ossa dei Santi dormivano in pace.

Ma qui benissimo si potrebbe presentare una obiezione: È vero quanto si è detto fin qui, ma, le traslazioni han potuto avvenire anche sotto i tre religiosissimi sovrani d'Oriente: Gioviano (asceso al trono nel 363; Fleury, t. 2°, lib. 15, n. 69); Santa Pulcheria e Marciano (nel 450 Hermant, t. 1°, Cap. 158); ed il gran Teodosio (morto nel 395). A tale difficoltà non può risponderci che negativamente. Difatti, chi non sa che Gioviano regnò solo otto mesi? Chi non sa che Teodosio, per la morte violenta di Graziano e Valentiniano II; ebbe molto a contendere con Eugenio, surrogato da Arbogaste nell'impero, ed ebbe solo cinque mesi di quiete? Relativamente poi al regno di Santa Pulcheria e Marciano, ognuno conosce quanto ebbero a lottare per comprimere le calamità insorte a causa del Latrocinio

Efesino. Dunque neppure sotto questi si son verificate traslazioni. Poste tali verità, si può senz'altro affermare che solo sotto Leone Isaurico si avverarono le traslazioni delle reliquie dei santi. Si dimostra.

Dal 312, epoca in cui Costantino accordava la pace alla Chiesa, fino al 726, in cui Leone d'Isauria ascendeva al trono di Costantinopoli, cioè pel corso di 414 anni, nessuno eretico si oppose mai al culto delle Sacre immagini. Solo quel mostro coronato, che caduto nelle eresie ed inventore egli stesso di eresie, fu detto *l'Iconoclasta* (distruttore di sacre immagini) pubblicò nel 730 un Editto, col quale ordinava che si togliessero tutte le immagini sacre esistenti nelle terre soggette all'impero e, trovata coraggiosa resistenza da parte dei cattolici, rinnovò le crudeltà dei Neroni e dei Diocleziani (Fleury, t. 6°, lib. 42. Baronio Orsi, ecc.). All'esecuzione di quell'editto si oppose a Roma il Pontefice S. Gregorio II (morto nel 731) che diramò ai cristiani un'epistola, con cui comandava di conservare le immagini sacre e di opporsi al pravo disegno dell'imperatore.

Gregorio — come tutti coloro che sollevan popoli non a propria ambizione, ma a difesa comune e giusta — non intese, con ciò, di rinnegare il nome e i diritti del legittimo imperatore, ma gli rinnegò l'ubbidienza in quanto era di diritto proprio e dei cattolici. Ma, Leone Isaurico, irritato per questa opposizione, spedì una flotta in Occidente per disfarsi del Vicario di Cristo e menare strage per le belle contrade ribellatesi alla sua empietà. L'esito, però, fu la totale distruzione del naviglio nelle acque dell'Adriatico.

Bisogna ancora aggiungere che il sacrilego Leone, non contento di distruggere dovunque le sacre immagini, ordinò financo di disotterrare le Ossa di quei valorosi soldati della Croce che, intrepidi, avevano sostenuto il martirio, testimoniando la fede, e di esporle agl'insulti dei suoi seguaci e quindi di bruciarle.

Fu allora che molti cristiani dell'Oriente, raccolte, come potettero, le reliquie dei Martiri, determinarono di confondersi con la flotta spedita in Occidente, dove sarebbero stati sicuri di non essere disturbati nei loro esercizi di pietà. Dalla distruzione accennata essi miracolosamente si salvarono, approdando chi ad un lido chi ad un altro, arricchendo, con quei preziosi Tesori, tanti paesi e tante città.

Dalle cronache di Napoli si apprende che in quell'epoca appunto, cioè nel 732, pervenne là il corpo di S. Giulitta V. e M.; il sangue di S. Giovanni Battista, che si venera nella chiesa del Monastero di Donnaromita, così detto perchè venne abitato dalle Vergini solitarie fuggite dall'oriente e conosciute sotto il nome di Donne Romite; il corpo, le catene ed i flagelli di S. Gregorio Armeno nella Chiesa del Monastero di S. Liguoro, ecc.

Adunque, se in tale epoca si avverò tutto questo, è lecito conchiudere che anche il Sacro Torace del nostro gloriosissimo Protettore fu traslatato in Maratea Superiore nell'anno 732.

Fiancheggia questa opinione il filosofo Giambattista Vico, il quale, nel libro V della sua *Scienza Nuova*, parlando " *del ricorso delle cose umane nel risurgere*

che fanno le nazioni „, dopo aver dimostrato che i tempi barbari primi e i tempi barbari secondi si corrispondono, conchiude: " i barbari ultimi, nel prendere delle città, non ad altro principalmente attendevano, che a spiare, trovare e portar via dalle città prese famosi depositi o reliquie di Santi; ond'è che i popoli in quei tempi erano diligentissimi in sotterrarle e nasconderle..... che è la cagione per la quale in tali tempi avvennero quasi tutte le traslazioni dei Corpi Santi „.

Sebbene il profondo pensatore napoletano faccia dipendere dalle ragioni da lui assegnate le Traslazioni, confrontando le epoche, pare che si debba trattare appunto del VII secolo, quando ancora le invasioni duravano. E la spedizione di Leone Iconoclasta può benissimo considerarsi come una invasione tanto sotto l'aspetto religioso quanto politico, se ben si riflettano le posizioni dei due imperi e si pensi all'autonomia a cui aspirava l'oriente.

Perchè si dice il sacro Torace

La fama dei grandi miracoli operati dal nostro gloriosissimo Santo, sia in vita sia dopo la morte, in un baleno si propagò da per tutto e per tutta l'Europa si sparsero le sue sante Reliquie, tanto che del Corpo rimase appena il *Torace*, che ora trovasi nel nostro Santuario.

Maratea si può dire gloriosa per l'altissimo onore che ebbe di possedere la parte migliore del corpo che un tempo albergò il magnanimo Cuore!

Difatti, in Roma, un tempo, vi erano quindici chiese dedicate a S. Biagio, e, in alcune di esse, vi si conservano ancora delle reliquie : nella chiesa di S. Carlo dei Cattinari si espone un osso della gola, a S. Pietro in Vaticano vi è il manto e l'anello, nella chiesa del Gesù si venera una gamba, ai SS. Apostoli un braccio.

A Napoli, nel monastero di S. Gregorio Armeno, si custodisce una parte del capo, rinchiusa in un simulacro d'argento, e, a poca distanza, in un'altra chiesa, si trovano altre reliquie in un braccio d'argento. Nella certosa di S. Martino si conserva parte di un braccio donato dalla regina Giovanna I, e nella chiesa di S. Eligio un piccolo osso della gola e un dente.

In Eboli trovasi un dito ed una boccetta di grasso.

Lo storico Tutini dice che in Orbetello è in grande venerazione una parte della testa, trovata fra le rovine di Ausedonia.

Altre reliquie sono a Volterra, a Veroli, in Anticoli nel Lazio ed a Piacenza. Milano conserva un osso di un braccio nella chiesa di S. Maria della Pace.

In Francia, e propriamente ad Oribeca, a Melun e a Mompellier esistono altre reliquie.

Nella Paunonia, in un convento di Benedettini, si venera una piccola parte del cranio ; nel Lussemburgo un dente ; nella Fiandra una delle mandibole inferiori ; in Ispagna, nella diocesi di Compostella, parte di un braccio ; in Dalmazia, nella città di Ragusa, a Waser in Vestfalia, a Lubeca, a Colonia, le sante reliquie di S. Biagio son tenute da secoli in grandissima venerazione.

A Capua, a Benevento, in tutta la Sicilia e persino nella Grecia il culto verso l'insigne Martire è pienamente diffuso.

La Cappella del Santo (1)

Campeggia, nella penombra del Tempio, a destra di chi entra, una magnifica Cappella a forma di tomba, eretta dalla munificenza dei Re spagnuoli, come si rileva dallo Stemma scolpito sulla base di una delle colonne laterali.

Fu abbellita, con artistiche decorazioni, nel 1619, come si legge sull'altare in alto: "*Sub Praesulatu Inter Caesaris Starace Neapolitani 1619* „; ma nel 1878, per cura dell'Ill.^{mo} Mons. Buraglia, fu tutta rivestita di finissimi marmi, e, sul frontespizio di essa, fu collocato un artistico altorilievo, in marmo bianco, rappresentante l'austera figura del nobile Presule: "*Sacellum hoc marmore exornatum ex civium advenarumque religione, sub cura Rec.^{ris} Cur.^{ti} D.ⁿⁱ Ianuarii Buraglia. A. 1878* „.

Nell'interno la S. Cappella è finemente decorata in oro zecchino, e vi si osservano due urne di marmo: nella prima riposano le ossa, ossia il Torace di S. Biagio, nell'altra il corpo di S. Macario l'Eremita.

In quel luogo, tutto parla del nostro glorioso Eroe, e sembra che, da un momento all'altro, si debba animare

(1) La Cappella, dove si conserva il Torace del S. Protettore, fu dichiarata Regia dal Re Filippo IV di Spagna con real Carta del 23 Dicembre 1629.

la sua figura sparuta e solenne e ripetere: "*Deus virtutum, imple petitionem uniuscuiusque cordis* „.

Osservando la cassa che racchiude il sacro Torace, si nota che la lastra di marmo che la copre è scheggiata a un lato. Difatti, un'antichissima tradizione ci fa conoscere che un Vescovo, venuto in Santa Visita, e, non trovando nessun documento autentico che accertasse l'esistenza delle S. Reliquie, tentò di rompere la Cassa..... Al primo colpo di martello una scheggia gli andò a percuotere un occhio, ma egli, poco badando a ciò, vibrò il secondo colpo, ed all'istante il braccio rimase immobile..... Questi segni rivelatori tolsero ogni dubbio della coscienza del Vescovo, che chiese perdono al Santo, e lasciò in pace le Spoglie benedette del forte soldato del cristianesimo.

Il prodigio della S. Manna

È il fatto più importante che si suole verificare. È un umore acqueo che sgorga da' bianchi marmi della sacra Urna e che viene raccolto devotamente dai sacerdoti e dal popolo. Quest'umore vien chiamato *Manna*: è il sudore del Santo che, rivelando il vero eterno, prega il Signore per noi.....

Questo insigne miracolo è autenticato da una Bolla del Sommo Pontefice Pio IV (un tempo amministratore della Diocesi di Cassano) in data 4 Marzo 1563: "*In Ecclesia S. Blasii Terrae Marathea Cassanen Diocesis, in qua eiusdem S. Blasii Corpus quotidie Manna scaturiens et continuis claris coruscans miraculis, devote custoditur* „.

Da questa Bolla si rileva che in quell'epoca la fede era molto più viva che nei tempi nostri! Allora il prodigio era continuato: *quotidie Manna scaturiens*, mentre ora avviene raramente.

La Manna, raccolta in vasi di cristallo, si presenta simile all'acqua, ma di un colore piuttosto biondo; si conserva lungamente senza punto disseccarsi, ed è una medicina potente che ha donato la salute a migliaia d'infermi.

I malvagi, è vero, han gridato sempre e sempre grideranno all'impostura dei preti, ma, se si fanno ad esaminare le circostanze di modo, di tempo e di luogo, debbono tacere e piegare la fronte.....

Il miracolo — assai spesso — si è compiuto durante la stagione rigida e quando il tempo era asciutto ed il tempio deserto, quindi la ventilata storiella del culto e dell'umidità atmosferica o della precipitazione del vapore dell'aria prodotta dalla folla assiepantesi nel tempio — non trovando la sua ragion di essere in una causa permanente — diventa una vera e propria eresia scientifica. Ma, d'altra parte, le asserzioni di codesti sacrileghi sedicenti scienziati assurgono anche a stranezza logica, ove si rifletta che, mentre la Manna — più o meno copiosa — stilla dai marmi della Cappella e dall'Urna, gli altri marmi degli altari e le pareti del tempio restano secchi ed aridi. E donde poi quel colore che quasi si avvicina al giallo? Donde i superbi miracoli, le sorprendenti guarigioni, le tante tempeste sedate mercè l'uso che si è fatto di qualche goccia di quel sacro Liquore: "*Poveri voi*, esclama il dotto Mons. Bu-

raglia nel — Cenko sulla Traslazione — uomini dal cuore di piombo, la cui vista non si estende al di là di una spanna! Infiammate una volta il vostro cuore al sacro fuoco di quella fede che l'Apostolo, qual profondo filosofo, chiama ragionevole "rationabile obsequium vestrum", sollevate la vostra mente — se di tanto siete capaci — a contemplare l'altezza della vostra dignità, l'elevatezza del vostro spirito, dell'io pensante che è dentro di voi, non vi avvilitate al disotto dei bruti, rinnegando quei principi, quella Religione di cui l'Italia, l'Europa, l'Universo riconoscono l'innalzamento morale, scientifico, civile, e che un giorno, dopo aver fatto gloriosamente il giro della Terra, dovrà guidare le nazioni a quell'affratellamento, a quell'amore, a quella vagheggiata perfettibilità che è follia sperare dalle bugiarde promesse dei sognatori moderni! „

PARTE III.

Patrocinio del Santo

(Rileviamo da un manoscritto del Rev.^{do} D. Carmine Jannini) :

" Nell'anno 1676, il giorno 21 del mese di Maggio, allo spuntare dell'alba, Maratea Inf.^{re} si trovò sotto il tirannico dispotismo di centosessanta Banditi, che vi erano entrati durante la notte, guidati da taluni contadini che per la campagna erano stati presi per forza. Si divisero in più gruppi, s'impadronirono degli sbocchi delle strade, circondarono varie case, e, facendo da diversi punti un vivo fuoco di fucileria, fecero nascere nei poveri abitanti svegliatisi dal sonno, il senso di una inesplicabile sciagura.

" Le case principalmente prese di mira furono le seguenti :

" 1.^a Quella dell'Ill.^{mo} Dott. Giovanni Battista Genari, della cui famiglia fu il Vescovo di Montemarano

Mons. D. Onofrio M.^a Gennari, in via *Arco de' Cappuccini*, ora posseduta ed abitata dai suoi eredi e successori: D. Nicolino Gennari Legale e Capitano D. Biagio Gaetano Gennari.

" 2.^a Quella del Rev.^{do} Cappellano Curato della Chiesa Filiale della SS. Annunziata, posseduta ed abitata dal negoziante D. Antonio Buraglia, che la comprò dai figli del defunto Capitano D. Alessandro Fosanari, e questi l'aveva acquistata da D. Angelo Maria Lomonaco di Ajeta.

" 3.^a Quella dell' Ill.^{mo} Sig.^r D. Pietro Mari, in strada vicino la Chiesa, acquistata poi dal Sig.^r D. Giovanni di Lieto, che, col suo testamento e con le rendite, la trasformò in uno ospedale, che esiste tuttora.

" 4.^a Quella dell' Ill.^{mo} Dott. Fisico D. Giovanni Loreto De Sanctis, in strada *Palazzo*, abitata da D. Caterina De Sanctis Vedova dell' Ill.^{mo} Dott. D. Lorenzo Latronico.

" 5.^a Quella dell' Ill.^{mo} Dott. D. Marcello Ginnari, in strada *Pietra di S. Biase*, abitata dal nipote D. Marcello Ginnari Satriani.

" 6.^a Quella di Mastro Ascanio Zeno, pure sita all' *Arco dei Cappuccini*, dirimpetto alla casa del Dott. Gennari.

" Avevano i Banditi depositato il loro bagaglio nel *Piano del Monastero* (allora dei Minori Osservanti), per essere più spediti alla strage e alla rapina. La prima casa che pensarono assalire fu quella del Dott. Gennari, al cui portone, che non potettero mai guadagnare, attaccarono il fuoco. Il Dott. Gennari aveva dei fratelli assai

coraggiosi, aveva servi e serve, ed avrebbe ben potuto far resistenza ancora colle armi; ma, l'orda degli assassini era numerosa, quindi pensò soltanto a difendersi. Sul fuoco acceso al portone si buttò dell'acqua per un camino superiore, e essiccata una grande cisterna, vi si versarono più botti di vino; si fece del tutto affinché i banditi non avessero guadagnato nessun punto dalla parte del giardino, e, siccome gli scellerati dalla casa di Mastro Ascanio, che avevano completamente occupata, tiravano delle fucilate alle finestre del Gennari, dalla parte interna, a non rimanere offesi, vi posero dei materassi. Il portone non fu mai preso e la famiglia ebbe solo il timore, il solo travaglio, la sola perdita del vino e nessun altro danno.

“ Per quanto le fucilate tirate dalla casa dello Zeno contro la casa dei Signori Gennari fossero riuscite inutili, altrettanto furono nocive quelle tirate verso il *Casalitto* perchè arrecarono molto danno a Michelangelo Ferranto ed a Mastro Domenico Antonio Mancini, che restò gravemente ferito in una coscia. Le famiglie di Mari, di Bianco, di Zeno, di Ferranto sono interamente estinte.

“ Il Rev.^{do} Cappellano Gennari si persuase di dover essere anche egli ben presto aggredito e assassinato, e quantunque vecchio, pensò di non morire da codardo. Si fece preparare lo schioppo e la munizione, e, mentre si accingeva a grandi imprese, una palla entrò per la finestra e gli andò a battere alla gola. Egli invocò subito S. Biagio e la palla cadde fredda per terra, lasciandogli per segno del portentoso una piccola decorticazione sulla

pelle! Un tale miracolo fece mutare pensiero al buon Cappellano: vincere colla cortesia..... Aprì volontariamente la porta, fece entrare i banditi in casa; non vietò loro di prendersi i suoi beni mobili preziosi; li pregò di lasciargli il danaro esistente in una cassetta, perchè apparteneva alle Anime del Purgatorio, e lo ubbidirono; chiese loro di lasciargli una forchetta d'argento per mangiare, e lo compiacquero; se ne andarono quindi senza molestarlo. Appena questi furono usciti, entrarono degli altri che tutto si presero, maltrattarono il Cappellano, lasciandolo carico di contusioni e di ferite.

" Attaccata a questa casa era quella di Francesco di Fortuna, che è posseduta dai figli del Dott. Fisico D. Giuseppe Farachi, il quale raccolse tutto l'oro e l'argento che possedeva e lo precipitò nel luogo immondo; indi egli stesso si nascose. I Banditi vi andarono, si presero tutto quanto si presentò loro dinanzi, senza fare più ricerche, stante i clamori della popolazione.

" Maratea Superiore, in quell'epoca, era munita di cannoni essendo città fortificata. Ai clamori che si levavano dalla Inferiore, fu tirato un colpo che fu causa di grande spavento fra i Banditi.

" Prima dello sparo del cannone, una turma di assassini, in strada *Pendinata*, commetteva delle terribili rapine, un'altra era già penetrata nella casa di D. Diego Mari, il quale giaceva per terra trafitto da pugnate, per non aver voluto dire dove si fossero nascosti la moglie, il figlio e il resto della famiglia.

" Gonfio di bravura, uno dei banditi, certo fra i più protervi, uscì fuori la loggia, e, per animare i com-

pagni, incominciò a gridare ripetutamente: — *Oliva..... Oliva!*..... — parola che significava: il bottino aumenta; ma, mentre gridava con quanto fiato aveva in gola, un certo Giovanni Andrea Parrazino, di famiglia estinta, da una feritoia della casa sottoposta del Sig.^r De Sanctis, tirò al *Bandito Banditore* un colpo di fucile per cui la palla, entrando nella bocca, lo lasciò morto sul posto.

“ Di repente i compagni si diedero alla fuga, e, giunti nella piccola piazza denominata *Palazzo*, il medesimo Perrazino, dalla stessa casa, per una feritoia della cucina, tirò un'altra fucilata che freddò un altro Bandito.

“ Questo duplice avvenimento, le grida dell'intera popolazione che chiamava S. Biagio in aiuto, l'essere usciti dalle case gli uomini armati, tutto questo pose in iscompiglio i Banditi, che non più gridavano: “ *Oliva... Oliva!*...„ ma andavano ripetendo ad alta voce: “ *Cenza... Cenza!*..... „ volendo significare: persecuzione e resistenza e fuggivano precipitosamente.

“ Nella fuga, però, portarono seco D. Giuseppe Mari, che trovarono rannicchiato dietro il portone di casa sua, il Rev.^{do} D. Biagio Ferraro e il barbiere Giovanni Loreto di Fortuna. Taluni presero la strada di *Zuccalia*, altri quella di S. *Francesco*, altri quella del *Monastero*, abitato ora dalle Salesiane, ed altri quella dei *Cappuccini*. Il loro disegno era di riunirsi tutti nel luogo chiamato *Campo*, ma, non tutti vi giunsero atteso il grandinar delle palle.

“ Il clamore delle donne continuava, perchè esse pensavano al pericolo dei loro congiunti, e da Maratea Superiore corsero subito in aiuto delle genti armate

che, battendo la strada denominata *Mazzarella*, presero l'altura nel punto appellato *Montescuro*, cercando di circondare i banditi.

" Al replicarsi delle voci in Maratea Inferiore: "*S. Biagio! Corpo Santo! Padrone nostro! combatti per noi!*" „ al vedere uomini che, facendo fuoco, andavano contro coloro che fuggivano, al conoscersi i fuggitivi aggruppati nel *Campo* mentovato, si stimò bene dirigere verso quest'ultimi il cannone, che per la seconda volta si sparò; ed oh miracolo!... la palla diede contro un sasso, che, frangendosi, ne sollevò degli altri con tanta violenza che, a guisa d'una mitraglia, fecero dei banditi un grande macello.....

" I superstiti, nel darsi di bel nuovo alla fuga, in sulle prime scannarono quei compagni che non potevano proseguire per le ferite riportate, indi, incominciando l'accanimento tra loro, arrivati in luoghi più solitari, si trucidarono vicendevolmente. Appena di *quattro* di tutti i 158 (giacchè due erano morti nell'abitato) si conobbe la sorte: essi furono trovati semivivi, uno in contrada *Lamonica*, un altro verso il *Rizzaro* e due al di là di *Feminamorta*, nel territorio di Rivello. Dai Religiosi Minori Osservanti furono apprestati a tutti e quattro i Santi Rimedi Spirituali, e, dopo la loro morte, insieme cogli altri estinti nel *Campo*, i cadaveri furono consegnati alle fiamme.

" Ritiratisi i Marateoti nella città, i Capi del popolo fecero subito suonare la campana, chiamata del Consiglio. Si radunarono le genti che erano uscite colle armi, si passò la rivista e si trovarono tutti salvi e illesi.

Indi si fecero delle diligenti ricerche per le case e si trovò che il Cappellano Gennari era coperto di ferite e di contusioni, Mastro Domenico A. Mancini offeso in una gamba e il Signor D. Diego Mari in diversi punti ferito da pugnate. Si trovò ancora la moglie di quest'ultimo e un servo, presi da grande spavento, rifugiati sopra la soffitta, dove avevano tirata anche la scala. Inoltre mancavano dalla Patria D. Giuseppe Mari figlio di D. Diego, il Rev. D. Biagio Ferraro e il barbiere Giovanni Loreto. I medici subito si portarono a curare il Rev. Gennari e il Mancini; gli Ecclesiastici attesero a munire de' SS. Sacramenti il povero D. Diego, il quale, nello stesso giorno, morì da santo, interamente uniformato alla Divina Volontà; gli furono celebrati solenni funerali e la morte di lui fu un vero lutto cittadino. Le nobili matrone e le donzelle, sebbene al sommo impressionate, mostrarono virile coraggio nell'assistere e confortare la vedova del Mari per lo spavento dei banditi, per la perdita del marito e per lo smarrimento del figlio.

" Per tutta la notte seguente e nei due giorni consecutivi si stette vigili e nel tempo stesso in pensiero per la mancanza dei tre individui portati in ostaggio dai banditi. Il terzo giorno, inaspettatamente e con universale tripudio, si videro ritornare tutti e tre sani, salvi e illesi!.. Recatisi in piazza, riferirono che in tanto non erano stati uccisi in quanto quegli scellerati " *venivano atterriti* (come essi stessi dicevano) *da un Vecchio Venerando che vedevano ogni qualvolta veniva loro tale pensiero; che lo stesso Vecchio, con un bastone*

in mano, li perseguitava; che perciò si erano dati precipitosamente alla fuga; che la notte, dopo il conflitto, avevano veduto la montagna di S. Biagio circondata di fuoco, e, tra lo splendore delle fiamme, un grosso esercito „. Finalmente assicurarono che dei banditi nessuno era più nel numero dei viventi ed i loro cadaveri erano dispersi per le varie contrade.

“ Immediatamente furono inviate delle persone con l'incarico di riunire tutti i cadaveri e bruciarli; e portare in città quanto si trovava del bottino. Tutto fu eseguito esattamente; e, restituito a ciascuno quanto gli era stato rapito, il rimanente fu diviso ai poveri.

“ Nel seguente giorno di Domenica, suonata nuovamente la campana del Consiglio, e, radunato il popolo in Parlamento *voce praeconis*, nel veder ritornati alle loro case i tre concittadini, nel sapere che il Rev. Cappellano Gennari ed il Mancini erano già guariti, e, dopo aver considerato che in un conflitto sì rimarchevole, nessun altro de' paesani era stato menomamente offeso, si stimò di non mostrarsi ingrati verso il Santo Tutelare. Con pubblica Conclusione sinodalmente stipulata, restò stabilito il *Voto* di farsi, ogni anno e in perpetuo nel dì 21 Maggio, una processione di penitenza da tutti, sia Ecclesiastici, che laici dell'uno e dell'altro sesso, nessuno eccettuato, coll'offerta di *un grosso Cereo al Santo, da portarsi dal Sindaco di Maratea Inferiore in nome dell'intera popolazione.*

“ Con grande zelo e devozione si fece la prima processione il 21 Maggio 1677, e l'Onnipotente Misericordioso Signore la gradì per mezzo del Santo dal quale

fece rispondere col miracolo della S. Manna, che si verificò costantemente per altri dieci anni, cioè fino al 21 Maggio 1687, e nell'anno seguente (il 21 Maggio) mentre il Rettore Curato e Cappellano di Maratea Superiore D. Giuseppe Armenia pubblicava una lettera del Vescovo di Cassano Mons. Vincenzo de Magistris, Domenicano, riguardante il Giubileo accordato dal Sommo Pontefice Innocenzo XI, comparve la S. Manna in tanta abbondanza che produsse un sorprendente stupore. Dalla sola Urna ne stillò tanta che ne furono riempite tre vasetti di vetro, di cui uno si mandò in Roma a Sua Eminenza il Cardinale di Lauria per consegnarlo al Papa, un altro a Sua Eccellenza il Marchese del Carpio, Vice Re di questo Regno, il terzo si conservò in una teca d'argento ben lavorata, che si tenne in Chiesa fino al 1806, epoca in cui si perdette presso l'isola di Dino nel naufragio del 27 ottobre (1).

“ Non si sa da quale anno incominciò ad abolirsi la suddetta Votiva Processione; si conosce, però, che i naturali di Maratea Inferiore non ne conservano il minimo ricordo; del resto tutto è buono che si sappia, perchè chi sa?! — *Forsitan olim haec meminisse iuvabit!...* „

CARMINE JANNINI

(1) La barca di un certo Francesco Zaccaro calò a fondo ed oltre la teca contenente la Manna, si perdette anche la statua di S. Biagio che in seguito fu recuperata. La barca trovavasi insieme ad altre barche cannoniere colla Flotta inglese. (*Memorie storiche militari*, pag. 113).

5

La protezione di S. Biagio verso Maratea, oltre che nella liberazione dei banditi, di cui già si è detto, fu sperimentata pure nel 1495 quando il re di Francia di quell'epoca (1), scese, con fortissimo esercito, chiamato *Trecco*, in Italia per sottometterla al suo dominio. Maratea si mantenne fedele al dominio Spagnuolo; e da questo Castello, allora fortificato, oppose forte resistenza all'oste nemica.

Trovasi registrato che, mentre i francesi tenevano assediati gli abitanti di Maratea Superiore, le sentinelle, che stavano a guardia della fortezza, di notte tempo, si addormentarono. I nemici erano per dare la scalata, ed esse, sentitesi battere sul viso, si svegliarono di soprassalto e stavano per venir tra loro alle mani, supponendo si trattasse di un pessimo scherzo di qualche compagno. Quand'ecco sentono suonare da sole le stesse campane della Chiesa, ed allora compresero che il Santo aveva operato tutto ciò per destarle ed avvertirle del pericolo.

Trovasi ancora registrato che, volendo gli stessi francesi tentare l'assalto al Castello, sembrò loro che tutte le pietre, su cui esso si aderge, fossero guerrieri, che ne tenevano la difesa, e gli alberi della montagna dei fanali ardenti, per cui il numeroso esercito rimase abbagliato da quegli insoliti splendori, e, preso da forte paura, si diede a precipitosa fuga.

Nello scompiglio, parve al re ed ai suoi soldati sentire dal Cielo una voce che gridava:

*« Perfido, se alla Fè ceder non vuoi,
Contro il Martire alfin pugnar non puoi... »*

(1) Carlo VIII.

PARTE IV.

Costante venerazione verso il Santo

Da un documento anonimo del 1695

(versione dal latino)

Il presente documento fu compilato, come appare dall'intestazione, il giorno 3 del mese di Maggio 1695. Nel 1779 si mandò a stampare in Napoli, dandone l'incarico ad un cittadino di Maratea, giusto come si rileva dalla prefazione, in data 15 Giugno 1779 - Napoli, con la firma: N. N.

In nome di Dio, amen. L'anno 1695 dalla Circoncisione di N. S. Gesù Cristo, il giorno tre del mese di Maggio della terza Indizione, nella Città di Maratea Superiore e propriamente nella Cappella del SS. e gloriosissimo S. Biagio nostro Patrono, dopo averne ottenuta la venia, a cagione del giorno festivo della Invenzione della S. Croce di nostro Signore. Regnando

il Serenissimo e Cattolico Signor nostro Carlo II per grazia di Dio difensore della fede e Re di tutte le Spagne, delle Indie, di Gerusalemme, dell' Ungheria, della Dalmazia, della Croazia, del Portogallo, delle due Sicilie ecc.; anno XXX felicemente regnante. E sotto il pontificato del SS.^{mo} Signor nostro Innocenzo XII per divina provvidenza Papa; anno V felicemente regnante ecc.

Costituiti personalmente innanzi a Noi gli onorabili e magnifici uomini A. D. Dott. Federico Riccio, odierno Sindaco e pubblico amministratore dell' Università di Maratea Inferiore, e gli spettabili uomini Nicola Ruggio, Girolamo de Ieno, eletti nel governo di detta Università, nonchè gli egregi e magnifici uomini Francesco Sifanni, Onofrio Ginnari, A. m. Dottori Antonio de Sanctis, Biagio Remida, Urbano Grilluccio e Diego de Crescentiis, deputati dalla predetta fedelissima città a quest'atto, come appresso.

I medesimi magnifici, Sindaco, eletti e deputati, come sopra, col presente pubblico istrumento dichiarano pentirsi di vero cuore delle loro passate mancanze, e di quelle dei loro maggiori, e detestano la trascuraggine e l'abbandono della loro divozione verso l'invittissimo e gloriosissimo Presule, lume splendidissimo della fede, santo martire Biagio cui siamo obbligati per tanti benefici ed incessante protezione che da per tutto ci ha accordato, facendosi nostro scudo e difesa e norma del credere. Costui che illustrò l'Armenia, che resse Sebaste, e che è venerato da tutto il mondo, si scelse per sua patria diletta questa nostra città di Maratea.

A questa stessa città fu come oste schierata in campo e come un muro si oppose ai suoi nemici, e, combattendoli apertamente, li sbaragliò.

Di quanto i nostri antenati gli erano debitori, noi altri posteri veniamo a compiere, e, chiedendo venia delle passate trascuratezze, promettiamo volergli prestare per l'avvenire quell'ossequio, quella servitù e quel culto che gli è dovuto.

Egli venne a noi con fausti auspici, e, attraversando un mare immenso, mutò la patria terra, e la nave beata che era arricchita di sì prezioso tesoro, approdò a questi nostri lidi, e, quasi sospirando per Maratea, stette immobile, e benchè munita di ampie vele, gonfie da impetuoso vento, che doveva velocemente spingerla nella sua corsa, pur non si mosse di un sol grado, trattenuta come per misteriosa forza! Quale ostacolo, qual calamita, tra tanti impulsi, trattiene la nave? Era la nave del mercadante prevista dal Sapientissimo Salomone che da regioni lontane portava il pane che doveva render felice la nostra Patria, illustrando le sue mura con luce celeste, adornandola di novelli splendori, poichè l'invitto Pontefice, dichiarato da Cristo lucerna e sole, dovette collocarsi non già sotto il moggio, ma sul candelabro di questa nostra città. Ed appunto perciò il nostro gloriosissimo Protettore venne tra noi colle sue Reliquie, e, per disposizione del Cielo, ci fu dato come Patrono per confermarci nel bene e conoscere la divina volontà. E siccome per lume soprannaturale i Re d'Oriente una volta conobbero il noto Re dei Giudei, e, guidati da una Stella si recarono ad adorarlo, così

anche S. Biagio, coi medesimi lumi conobbe che era volontà di Dio dover essere nostro Padre; a questo nostro Protettore quindi si può appropriare il detto d' Isaia: "*Super montem excelsum ascende tu, huic sublimitas huius montis in requiem, et ostensionem Gloriam dedicata est* „.

Che Egli stesso abbia scelto questa Città per sua dimora, lo ha sempre dimostrato con infiniti miracoli. Difatti quando l'armata dei Francesi (1441) stava per mettere piede nella nostra fortezza, essendo addormentate le sentinelle, Egli che vegliava per noi, le destò dal profondo sonno, percuotendole sul viso a ceffate ed avvisandole così del pericolo le eccitò alla pugna. Di più, questo nostro mare coperto di navi Turche che minacciavano trarre tutti in misera schiavitù, il solo Biagio comandò ai venti e al mare, e, facendosi credere come seguito da un grosso esercito, volse in fuga il nemico, respingendo la flotta e facendo giustamente tingere col sangue della vergogna la luna di Maometto. Un sì gran Protettore adunque ci fu largito dal Cielo, e ci era necessario per difendere ciò che gli apparteneva, colle armi, coll'assistenza, coll'aiuto del consiglio.

Tralasciamo tante altre passate beneficenze e parliamo di alcuni favori più recenti.

Scelleratissimi uomini, ladroni di pubbliche strade, nel cupo silenzio della notte, scorazzando pel paese, assordavano e impaurivano tutti coi loro clamori e col frastuono delle armi, e tanto più erano terribili in quanto che, insieme alle ricchezze ed alla vita dei cittadini, minacciavano l'universale sterminio. E certo avrebbero

compiuta l'opera nefanda se pochi inesperti al maneggio delle armi, invocando l'aiuto del Santo Protettore, non avessero preso coraggio, e, fatti baldi dalla fiducia del Santo, non si fossero posti intrepidi a dar la caccia a coloro che prima tanto temevano; e così, nel nome Suo, riportarono piena vittoria. Tanto è vero che gli stessi uomini catturati e quelli che semivivi erano caduti per le vie della città, confessarono che era stato loro tolto l'ardire e la fuga ed erano stati stramazati al suolo da *un Vecchio di bella presenza, di aspetto venerando, con occhi, voce, gesto ed armature minacciose.*

Ma i benefici maggiori con i quali dimostrò di amare la sua patria adottiva furono quelli di mantenere nei cuori dei cittadini sempre intatta la fiaccola della fede contro le eresie dei Novatori, infondendo in essi la vera pietà e conservando fino ai giorni nostri puri e illibati i principi religiosi: difatti come mai dov'è presente S. Biagio possono esistere costumi e istinti selvaggi e barbari se Egli, per virtù di Dio, mansuefece le fiere, tanto che gli lambirono i piedi e le mani? Egli è la nostra pace ed unisce in un sol cuore anche i più schivi. Tra noi non tumulti di popolo, non discordie civili, insomma siamo tutti di un sol cuore, di una mente sola. Di più S. Biagio vinse la morte, allontanò le carestie, accrebbe la carità nei nostri petti, perchè la carità del Martire che risplende tra noi ci serve d'esempio; con ragione adunque possiamo ripetere col reale Profeta: *posuit fines suos pacem, et adipe frumenti satiat te.* Di grazia, quali contagi, quali disastri ci han mai contristati? Noi stessi siamo testimoni de' suoi favori, noi

stessi vedemmo rifiorire l'età dell'oro quando militammo sotto un Santo Patrono! Beata quella città il cui re è magnanimo, da lui apprendiamo ad esserlo anche noi; e mentre che S. Biagio col suo sangue tiene in mano lo scettro di questa nostra patria, c'insegna ad attingere da lui i fiori della beatitudine e dei buoni costumi, la perfetta santità e la gloria dell'empireo. Possiamo perciò gloriarci dei suoi meriti, dal perchè discendenti dal seme di Abramo, siamo liberi di quella libertà che il nostro Santo Martire ci ha dato, essendo Maratea l'unica e sola città nel regno che è vergine di servitù nè fu mai venduta a tirannico dominio.

E come mai poteva venderci, non potendo nessuno valutarne il prezzo, avendosela Egli prescelta a sua patria e per diritto di adozione, e per diritto di patrocinio, e per diritto di difesa, e per autorità di un amore tutto singolare, e con tanta gelosia che, coloro i quali osarono alzare la bocca contro il cielo, meritamente la loro lingua gli si strozzò in gola? e chi rimase consunto per lenta febbre o ucciso da sinistro accidente; anzi a chi avesse ardito di darla in dono, o venderla schiava, il nostro Difensore fece sperimentare la potenza del suo braccio, affliggendolo col mal di gola: insomma Egli di continuo combatte per noi, per la nostra libertà. Gran dono adunque è la libertà!...

Inoltre la liberalità del nostro Martire, che versò il suo sangue per la fede, ci stabilisce nella pace, e ciò basterebbe a intenerire i nostri durissimi cuori. Ma i suoi benefici si moltiplicano a dismisura, diciamolo a gloria di Dio, a gloria sua e a confessione stessa dei nostri maggiori.

Difatti, come gl' Israeliti venivano saziati abbondantemente dalla Manna, di quella rugiada celeste che pioveva nel deserto, così pure questa vena perenne della S. Manna che fluisce dalle ossa e dal Tempio del nostro gran Santo, serve a noi di consolazione negli affanni, anzi il Sacro Liquore è medicina pel corpo, è pegno di salvezza in ogni circostanza!

Orribili terremoti scuotevano la terra e per ogni dove si levavano gemiti ed alte grida: tremò il Regno, fu desolata la Sicilia, l'America meridionale fu privata di varie provincie, città illustri ebbero le mura e le fortezze adeguate al suolo. In quel tempo, mentre l'ira di Dio si era scatenata a punizione di tutti, inaspettatamente stillò il Sacro Umore, e, sudando il S. Martire per difendere la nostra causa presso il Giudice Eterno, con tali indizi manifesti, dimostrò di aver aggiudicata a sè la causa della nostra sicurezza e restammo incolumi. Soffiò di nuovo lo Spirito di Dio sulla terra, di nuovo scaturì la Sacra Manna, e, mentre dovunque traballava il suolo e le genti cadevano lungo le vie, tra noi non cadde nemmeno una pietra. Sentimmo tanti eccidi altrove avvenuti, ed a noi che cosa accadde di triste? Qual grande beneficenza non ci è stata largita dal nostro Santo!... Abbiamo forse bisogno di altri chiari argomenti per conoscere quanto vale il Suo patrocinio?

Ma v'ha ancora di più. Fra gli altri popoli regna la discordia, non così in mezzo a noi, essendo avvertiti dal reiterato scaturire della grazia celeste, della Manna, di questa sorgente miracolosa che si conserva incorrotta, che dobbiamo amarci con scambievolmente amore.

E dobbiamo notare che in quest'anno appunto nella Domenica Laetare, mentre si annunziava colla predica la letizia della Chiesa, incominciò a scaturirne profusamente, e tal prodigio durò continuo fino alla seconda feria di Pasqua; e nella festa plenaria di Maggio ne scaturì in maggior copia.

Chi può mai adunque, o Santo Patrono, enumerare e descrivere gli obblighi immensi che abbiamo verso di te? Per te vediamo abbonacciato il mare, sol che vi si getta il pane benedetto nel Tuo nome; e come mai potranno perire lungo i viaggi coloro che portano addosso questo pane celeste? Tua mercè si sedano le più orribili tempeste, e noi medesimi ne siamo testimoni, perchè coi propri occhi vedemmo quegli che cadde nel mare, e, tra le furie dei cavalloni giganteschi e spumeggianti che minacciavano sprofondarlo negli abissi, ne uscì incolume, come se avesse passeggiato all'asciutto, e ciò con versarvi la Manna che portava addosso, potendo meritamente dire col Salmista: *Salvavit me dextera tua!*

Di vantaggio, se la Manna si versa nel fuoco, ne doma la forza, ed è come salvaguardia agli oggetti che ne sono bagnati, come avvenne in una terra a noi vicina chiamata *Carbone*; quivi tirandosi al bersaglio, come segno si posero due cappelli uno sovrapposto all'altro; ma nel tirarsi i colpi, il piombo perforò completamente quello che stava al di sotto, rimanendo del tutto illeso quello che era al di sopra, e con grande meraviglia di tutti gli astanti, si osservò che in esso, dentro una carta eravi avvolta una tela bagnata di sacra Manna.

E oh! quanti mali non cessano alla sola invocazione del nome di S. Biagio! Le stesse pietre cedono alla sua potenza e vi resta impressa la sua figura! Difatti, dalle mani di un fanciullo che se ne ritornava da questo Tempio, cadde un pane benedetto, portante l'immagine del Santo, sopra un sasso e vi restò l'impronta!

I nostri cuori, o gloriosissimo Martire, si sarebbero induriti a guisa di macigni se non fossimo ricorsi a Te per gustare la fragranza de' Tuoi Unguenti! O Potentissimo nostro Patrono, noi per Te viviamo, per Te sospiriamo, ed essendo Tuoi, tu liberasti colla tua mano i nostri concittadini naviganti che trasportavano la tua Statua, dalle mani dei Turchi, interponendo una nube, togliesti la vista al nemico.

Tu doni la sanità agl' infermi, raddrizzi gli sforzi, dàì l'udito ai sordi, la favella ai muti. Tu solo sei la difesa della nostra città, a te solo ricorriamo qual dispensatore dei carismi celesti: Tu sei asilo di fortezza, aiuto nei pericoli, Tu il difensore dei pellegrini, che a Te ne vengono con fiducia da lontane contrade.

Anche i Grandi sperimentano il Tuo patrocinio: il nostro Re, cui auguriamo un regno lungo e felice, per Tua intercessione ricuperò la salute, fa che, per i tuoi meriti, percepisca il frutto della benedizione; a Te l'Austriaco Monarca edificò questo tempio, rafferma adunque la sua casa, prosperandolo nella prole.

Per tutte queste cose e per altri innumerevoli benefici ricevuti per i meriti immensi del nostro S. Vescovo, che i padri nostri venerarono sempre come singolar Patrono, noi uniamoci ad essi e correggiamo ciò che

trascurarono per ignoranza, protestando che in ogni anno nella Domenica prima o nella seconda dopo la festa plenaria di Maggio, con vera contrizione e con tutta solennità si dovrà portare processionalmente per tutta questa città il Simulacro del nostro S. Protettore, e, in segno di dominio e di riconoscenza, per ciascun anno ed in perpetuo, offrire un *Cereo e ducati dieci*.

In ultimo, tutti di questa nostra città, umilmente supplichiamolo che non cessi distendere la sua mano potente su di essa e su tutto il suo popolo, e voglia liberarci dal triplice flagello dell'ira divina, cioè dalla peste, dalla fame e dalla guerra, e, durante la nostra vita, voglia impetrarci la pace, l'abbondanza e la salute, nonchè d'istillare nel cuore de' cittadini la cristiana carità; insomma liberarci da ogni avversità, e finalmente ottenerci tutto ciò che Egli crederà espediente per l'anima e pel corpo.

Mediante la sua intercessione, speriamo mantenerci fermi in questa volontà che promettiamo e protestiamo di aver sempre verso il nostro Santo.

Tutte queste cose, come esposte di sopra, i predetti magnifici Sindaco, Eletti e Deputati da principio nominati e col consenso dell'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Mons. Vescovo di Cassano, come si nota qui appresso, hanno promesso ecc. per qualsivoglia ragione.

Il tenore della istanza al Vescovo e del consenso da costui prestato è il seguente :

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Signore,

Il Sindaco ed Eletti della città di Maratea Inferiore, a nome loro e di tutta la città e pubblico, in nome

di tutti, supplicando, espongono a V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} come Domenica 10 del corrente mese di Aprile di quest'anno 1695, invocato il Nome SS. di Dio e del S. Protettore S. Biagio, in pubblico Parlamento, *ne penitus discrepante*, conchiusero doversi, ad onore del nostro potentissimo Protettore S. Biagio, stabilire *in perpetuum* una Processione solennissima colla Statua del Santo, da calarsi dal Castello di Maratea Sup.^{re} il giorno antecedente alla Processione, collocandola in una di queste nostre chiese, per poi la Domenica seguente, portandola processionalmente per tutta questa città di Maratea Inf.^{re}, salirla al Castello di Maratea Superiore, obbligandosi *in perpetuum* di celebrare questa festa e processione solenne e generale del nostro S. Protettore, eligendo la Domenica, o antecedente o susseguente la plenaria di Maggio, secondo che permetterà il tempo, coll'offerta di ogni anno *in perpetuum* di *ducati dieci con sua torcetta al Santo in signum recognitionis et dominii*.

È perchè detta Processione essendo generale e di obbligo per essere del Padrone Principale, noi, facendo atto pubblico ed istrumento, abbiamo domandato perdono al Santo della trascuratezza passata; per tanto supplichiamo V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} che voglia consolare e secondare i nostri desideri, e, nello stesso tempo, fomentare la devozione al S. Protettore, dandoci il suo consenso, obbligando il Clero regolare alla Processione, conforme *de iure*, perchè il Clero secolare l'ha già concluso, conforme ancora manderà supplica a V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} dal quale lo riceveranno a grazia *ut Deus* ecc.

Cassano 2 Aprile 1695 — *Attentis ecc. accogliendo la supplica presentata per la processione in maggiore onore e lode del glorioso Martire S. Biagio, Patrono della prefata Città di Maratea, stante l'esposto, la dichiariamo pubblica e generale, e quindi l'obbligo ai Regolari di associarvisi secondo il prescritto del S.C.T. e le dichiarazioni della Sacra Congregazione de' S. R. salvo il diritto tra loro nell'incedere pei luoghi destinati, pronunciamo e comandiamo ecc.*

Dato in Cassano il giorno 2 del mese di Aprile 1695.

F.to ABBATE RITO, *Vic. Gen.*

J. C. *Cancelliere*

Segue la Conclusione fatta per l'Università di Maratea il giorno 11 del mese di Aprile 1695:

" Per l'osservanza delle quali cose, i nominati magnifici Amministratori: Dott. Federico Riccio, Sindaco, Nicola Ruggio, Girolamo de Jeno eletti e i sopradetti deputati, spontaneamente obbligarono sè stessi e i posterì e successori, e tutti i beni dell'Università ecc. presenti e futuri ecc. burgenzatici e feudali ecc. salvo sempre l'assenso Regio ecc. sotto la penalità del doppio ecc. metà ecc. con facoltà di prendere ecc. per la costituzione Precarii ecc. Hanno rinunciato ecc. ed hanno giurato ecc. presentibus opportunis ecc.

" La presente Copia è stata estratta dal suo Originale protocollo di me Regio Notaio Giovan Pietro Lombardi da Maratea, salvo sempre un più esatto confronto. Ed in fede, invitato, ho dato la mia firma.

" Locus signi „

Ricordo storico del 1806

Nell'atrio del tempio vi è la seguente epigrafe scolpita nel marmo:

A tramandare ai futuri
La memoria dei prodi cittadini,
Immortali nella storia e nel cuore della patria
Che, col Patrocinio del Martire di Sebaste e duce A. Mandarino,
Strenuamente difesero
Nel dicembre dell'anno 1806
Resistendo su questo monte agli assalti dell'esercito francese
Il popolo di Maratea
Questo marmoreo ricordo
Nel 12 Maggio 1907
Pose

Questo insigne monumento ci ricorda una delle pagine più belle della storia della nostra patria, una delle glorie più grandi.

Il 1.° Agosto del 1806 le truppe francesi, comandate dal Maresciallo Massena partirono da Napoli verso le Calabrie. Il Generale Gardanne, comandante l'avanguardia, era partito in precedenza, e per la strada Eboli-Sala era giunto a Lagonegro. Il Generale Mermet percorse invece la via del litorale con 1500 uomini ed aveva l'ordine di recarsi per Policastro a Sapri.

Il Mermet giunse a Vallo dove rimase qualche giorno per sequestrare le armi agl'insorti di Novi. Indi riprese

la marcia per Montano di dove mandò 400 Corsi a Laurino per sottomettere una banda comandata dallo Speranza, mentre il resto delle truppe procedette verso Rocca Gloriosa. Laurino fu incendiata; gl' insorti di Rocca Gloriosa, in numero di 700 circa, opposero un' accanita resistenza; ma, dopo un vivo combattimento, furono costretti a ritirarsi e il paese fu incendiato: vi restarono appena cento abitanti che furono rispettati (1).

Il Generale Gardanne, giunto a Lagonegro, pensava mettersi in comunicazione col Mermet che trovavasi nei pressi di Torraca, ma lungo il tragitto gl' insorti lo obbligarono a ritirarsi. Egli, però, coll'aiuto di Massena, scacciò il nemico, si unì al Mermet ed attaccò Sapri. Il Maresciallo Massena, ritornato a Lagonegro, dispose che 500 uomini fossero ivi rimasti sulle alture dei Cappuccini, per premunirsi dalle offese di truppe nemiche; poscia si diresse verso Lauria, ove giunse la mattina dell' 8 Agosto. Lauria, dopo un' accanita resistenza ed una sanguinosa battaglia, fu saccheggiata e incendiata.

Il 9 Agosto il Maresciallo riprese la marcia verso Castrovillari.

Sappiamo che il 9 Settembre l'esercito francese era disteso da Lagonegro a Mileto, cioè per 150 miglia; ma sappiamo ancora che il Massena, muovendo da Lagonegro per Lauria e Castrovillari, aveva trascurato di occupare Maratea, perchè non pensava affatto che le

(1) *Memorie del Gen. Mermet.*

bande degl'insorti ivi ritirati e tenute d'occhio dalla guarnigione di Lagonegro, potessero nuocere sia per terra sia per lo sbocco a mare.

Da una memoria si rileva che un giorno l'Ammiraglio inglese Sydney-Smith, nostro alleato, che trovavasi a bordo del *Pompeo*, nel Golfo di Policastro, mandò un Ufficiale con trentasei uomini sul Castello di Maratea, sito a 613 metri sul livello del mare. Questi uomini furono gentilmente accolti da Alessandro Mandarini (1), Cittadino di Maratea, fedelissimo borbone e

(1) Discendente da nobile famiglia fiorentina, emigrata, come molte altre famiglie, nelle province meridionali per la lotta tra i Guelfi e i Ghibellini. Nacque a Maratea il 17 luglio 1762 da Francesco, uomo ricco, onesto e caritatevole, che fu Deputato della Salute ed era imparentato con le nobili famiglie Ventapane, Diodato, Viceconti e Santoro, e dalla Nobile e virtuosissima Lucrezia Di Fortuna. Alessandro, fin da giovanetto si dedicò allo studio delle lettere e riuscì benissimo nella lingua latino-greca ed in filosofia. Di animo generoso sovveniva spesso molte miserie ed ospitava splendidamente i Signori della migliore aristocrazia, che scendevano a Maratea per imbarcarsi sui piccoli navigli. Sua passione era l'arte scenica per la quale erogò forti somme per incoraggiare artisti ed acquistare vestiario ed attrezzi. Giovanissimo ancora fu eletto Sindaco della Città e rieletto varie volte fin verso il 1791. Dette tutto se stesso pel bene del paese, specialmente in epoche di carestia anticipando forti somme, come rilevasi dall'istrumento del 31/1^o/1794. Nel 1795, poco prima d'essere nominato Prefetto della sua Patria e Vice Console di Malta, sposò la graziosa e colta giovane Eleonora Tartaglia di Rocca Imperiale, originaria spagnuola, con la quale procreò ben 10 figli, che occuparono poi cariche importantissime nel Regno delle Due Sicilie. Nel terribile anno 1799 per aver curato la conciliazione degli animi nelle terre della sua giurisdizione gli fu meritamente dato il titolo di

capo delle masse riunite in quel luogo; il Mandarini offrì una camicia di tela d'Olanda a ciascun soldato,

“ Salvatore della Patria „. Ma dove maggiormente legò il suo nome fu l'eroica difesa del Castello di Maratea contro i Francesi nel 1805. Dopo questo avvenimento andò a Palermo dal Re Ferdinando IV di Borbone per fargliene dettagliata relazione. Il Sovrano, elogiato grandemente, gli regalò la bandiera di combattimento e gli assegnò una pensione a ricordo del suo eroismo. Ritiratosi di poi a Cefalù, fu dal Senato del luogo che ne aveva apprezzato le doti di mente e di cuore, dichiarato Nobile Cittadino con deliberazione 11/5/1807 e con privilegio Regio di poter per tutto il Regno le prerogative, le immunità e le esenzioni a tale condizione inerenti. Nel 1815 Re Ferdinando, prima di partire per Napoli, nominò il Mandarini Intendente della Calabria-Citra, ed egli prima di assumere tale Ufficio volle rivedere la sua Città natia. Con indescrivibili dimostrazioni di affetto e di stima fu accolto dai cittadini; volle poi visitare processionalmente il Castello al quale offrì vari argenti e tale visita fu descritta in versi dal Chiarissimo concittadino Giovambattista Batunico. Lasciati larghi sussidi ai poveri ed una forte somma al Municipio per opere pubbliche ripartì per le Calabrie, pianto dai Marateoti e festeggiatissimo lungo il viaggio dai Calabresi. La sua opera benefica di Amministratore delle Calabrie non può descriversi e dopo 5 anni di saggio governo, non ostante le preghiere e le insistenze di tutti si ritirò a vita privata. Per l'occasione gli fu concessa una pensione vitalizia privilegiatissima e fu decorato della Gran Croce del Real Ordine Costantiniano. Ritiratosi a S. Lucido nell'antico Castello, offertogli dal Duca della Motta Bagnara, colpito da febbri, il 21 Settembre 1820, passò, compianto dai cittadini di ogni condizione sociale, nel mondo dei più e fu seppellito nella locale Chiesa Parrocchiale a destra dell'altare Maggiore, ove sorse poi un mausoleo costruito a Napoli dall'Architetto Cuciniello.

(Vedi: Lumaga, Pacichelli, Rossi, Giannone, Verdinois, Salvatore ed Eugenio Mandarini ed altri).

e pregò l'Ufficiale che avesse presentato i suoi omaggi all'Ammiraglio, cui inviò un capriolo vivo. Mandarini non tardò a recarsi a bordo del *Pompeo*; e l'Ammiraglio lo nominò *luogotenente della regia Corte di Maratea, governatore, ed in seguito vice-preside di Basilicata, incaricato dal Re nelle limitrofe provincie di Calabria e Principato*: nomine confermate dalla Corte di Palermo.

Il Mandarini rimase a Maratea nel Palazzo Siciliani, ma, dopo la distruzione di Lauria, egli e le bande si avvicinarono al mare, dove facilmente potevano approfittare dell'asilo offerto dalla flotta inglese, dello scoglio di S. Ianni e dell'Isola di Dino. Quivi si rifugiarono anche famiglie di Maratea, portando seco oggetti preziosi e la stessa statua d'argento di *S. Biagio* patrono della Città. Molte di queste famiglie però ritornarono in Maratea quando seppero che l'esercito francese marciava verso le Calabrie. Anche il Mandarini, temendo di rimanere sull'isola per mancanza di mezzi adatti, si portò sul Castello di Maratea insieme con i capi delle masse, poste ai suoi ordini da Re Ferdinando.

Nel Castello sicchè si era formato un vero consiglio di guerra con a capo il Mandarini, il ten. colonnello Staduti, il ten. colonnello Falsetti, il magg. Guariglia, il magg. Necco, il cap. De Cusatis, l'incaricato degli affari segreti di re Ferdinando Carlo Pianesi, il ten. di cavalleria De Lieto e l'assessore con voto Luigi Leo. Vi erano anche altri condottieri e capi: Cinnante, De Rosa, De Sio, Tommasini, Brando, Gugliotti e Lombardi.

Alla difesa del Castello vi erano oltre duemila uomini. Il Mandarini, da ottimo comandante, prevedendo che tutto questo avrebbe attirato l'attenzione dei francesi, subito si accinse a mettere il Castello in condizioni tali da resistere a qualsiasi urto del nemico, finchè non fossero giunti aiuti dalla flotta. Difatti, appena il forte fu in pieno assetto di guerra, fu segnalato l'avvicinarsi delle truppe francesi sotto il comando del Generale Lamarque che pensava rendere più libero il percorso fra Lagonegro e Cosenza, togliendo di mezzo le bande di Maratea.

Il Mandarini mandò un presidio, comandato dal Magg. Necco, sulle alture di Castrocuoco; un altro, comandato dal Falsetti, raggiunse la flotta per l'approvvigionamento e per le munizioni.

Il Gen. Lamarque, che avanzava con oltre 4000 francesi, fu attaccato dalle bande, comandate dal Cap. Falco, al sito denominato *Colla*; le bande dopo breve combattimento furono costrette a ritirarsi. Le truppe nemiche proseguirono liberamente e si formò il Quartier generale al Convento dei Minori Osservanti, oggi Istituto De Pino (1).

Il Magg. Necco, dalle alture di Castrocuoco, mosse contro le truppe nemiche, ma, per l'esiguo numero delle sue forze e per il terreno disastroso, fu costretto ad accamparsi nella contrada *Ilicini*, dove ebbe gli aiuti della flotta, quindi il Generale Lamarque, che fino allora non aveva mai creduto di trovarsi dinanzi ad una difficile impresa, retrocedette e pensò di assediare il Ca-

(1) L' Istituto è affidato alle Suore Norbertine.

stello. Fece situare, nei pressi della Mantinia, due cannoni; un altro sulla roccia della Suda, e 500 uomini, comandati dal Colonn. Cerchiara, sull'antica via che mena a Trecchina. Intimò quindi la resa al Mandarinì, ma questi, fedele patriota e valoroso duce, rifiutò la proposta e si preparò alla difesa.

Le artiglierie nemiche miravano alle mura di cui era cinto il Castello, mentre gli assediati impedivano i continui assalti a sassate, a fucilate e con qualche raro colpo di cannone, perchè le munizioni erano scarse.

Dal mare si osservava la battaglia e si stava vigili per gli opportuni soccorsi.

Dopo tre giorni di combattimento, incominciarono a mancare i viveri e le munizioni. La banda del Falsetti, che cercava avvicinarsi dal mare per approvvigionare i difensori, fu scoperta dai Francesi che impegnarono con essa un vivace combattimento, pel quale il Falsetti dovette ritirarsi. Poco dopo scomparve anche la flotta.

Il Castello resisteva gagliardamente, ma, i prodi difensori, ridotti a mal partito, risolvettero di scendere a patti e chiesero una tregua. Durante le trattative, però, si accorsero che i francesi, di notte, cercavano di far saltare le mura con una mina, e così, per la mancata fede, si continuò il combattimento.

All'alba del giorno seguente, i francesi tentarono di avvicinarsi alle mura per preparare la mina, ma scoperti dal forte, sotto un vivo fuoco di fucileria furono costretti a fuggire, mentre la banda del Necco li attaccò alle spalle, infliggendo loro delle perdite e predando le polveri preparate per la mina.

Avutasi una tregua per seppellire i cadaveri, il Mandarini riunì i comandanti e fece loro notare che dalla flotta non avrebbero potuto più nulla sperare perchè era scomparsa, che le munizioni e i viveri non erano sufficienti per continuare la resistenza, che un cannone era scoppiato e che l'onore era salvo, per l'ottima difesa alla quale la popolazione di Maratea Inferiore era rimasta completamente estranea. Allora si decisero di venire alla capitolazione.

Il giorno 10 Dicembre il Mandarini mandava i patti della capitolazione al Generale Lamarque, che sullo stesso foglio appose le sue decisioni :

Dal Castello di Maratea
10 Dicembre 1806

« *Signor Generale,*

« Gli articoli da essere approvati sono i seguenti :

« Accordato dove brameranno andare.

« I paesani saranno rimandati alle loro case con una carta di sicurezza segnata dal sig. Generale, mediante la quale, saranno rispettati; ma prima giureranno sopra il Cristo di non prendere più le armi.

« 1.º Che gli ufficiali si rinverranno in Sicilia sulla loro parola d'onore di non più servire contro S. M.

« 2.º I soldati tutti che sono nel forte sono tali per averli così dichiarati S. M. Ferdinando IV con dispaccio del 12 agosto corrente anno. Posto ciò, a tenore del secondo articolo devono imbarcarsi tutti coloro che lo vogliono e ritornare nelle loro patrie coloro cui ciò piace.

« La porta sarà aperta entro
« mezz'ora e cinquanta grana-
« tieri ne prenderanno possesso.
« Il Generale lascerà i passa-
« porti ai paesani che verranno
« successivamente a deporre le
« armi al quartier generale.

« Sulla parola d'onore del Ge-
« nerale la vita di tutti sarà ri-
« spettata.

« MAURIZIO LAMARQUE »

« 3.° La truppa francese
darà libero e sicuro passaggio
sino al luogo dell'imbarco a
quella del forte, facendola scor-
tare da ufficiali, ai quali si con-
segneranno le armi.

« 4.° È stato accordato che
si sarebbe fatta rispettare la vita
di tutti e le proprietà sulla pa-
rola d'onore del generale. Col
suo aiutante speditoci ieri, tutto
ciò rimase conchiuso, onde sia-
mo pronti di ceder la piazza e
di osservare la nostra parola.

« ALESSANDRO MANDARINI
Vice-Preside di Basilicata »

Sig.^r Generale Lamarque

CAMPO DI MARATEA



Il Castello fu consegnato ai Francesi. I difensori ne uscirono e, come era stato stabilito, deposero le armi, indi, preceduti dal Mandarini coi suoi ufficiali, e dal Generale Lamarque seguito dal suo stato maggiore, si recarono, portando la statua di S. Biagio, nella chiesa dei Minori Osservanti, dove ascoltarono la Messa e poscia prestarono giuramento, ricevendo in ultimo la benedizione dal Sac. Nicola Mandarini.

Questa resistenza delle bande segna, nella guerra della insurrezione calabrese, uno dei momenti più belli della lotta, e l'operazione fu condotta dal Mandarini con tale correttezza, che indusse il generale francese a trattare la guarnigione del Castello quale milizia regolare, e non come formata da bande d'insorti.

Il Colonnello Mandarini, Cavaliere dell'Ordine Costantiniano, morì a S. Lucido il 21 Settembre 1820 (1).

(1) *Memorie storiche militari* — Tenente Colonnello Giuseppe Ferrari — Comando del Corpo di Stato Maggiore.

PARTE V.

Privilegi e Indulgenze concesse da diversi Sommi Pontefici alla Chiesa di S. Biagio

Clemente VII, Pio IV, Paolo V, Benedetto XIII e Leone XIII, in grazia delle meraviglie che il Signore ha sempre largamente operate per mezzo del gloriosissimo S. Biagio, arricchirono questa Chiesa di infiniti tesori spirituali.

1.° I confratelli di ambo i sessi ascritti alla Congregazione di S. Biagio, in questa Chiesa canonicamente eretta, vengono a godere di tutte le indulgenze, grazie e privilegi che si accordano comunemente a tutte le altre associazioni.

2.° I medesimi confratelli di ambo i sessi ascritti alla Congregazione, il giorno 3 febbraio e nella seconda domenica di Maggio, purchè confessati e comunicati, lucreranno l'Indulgenza Plenaria *Toties Quoties*, visi-

tando il Corpo del Santo, recitando tre *Pater* e tre *Ave* secondo la mente dal Sommo Pontefice. (Pio IV, Bolla 4 Marzo 1562 e conf. ed ampl. da Leone XII con Diploma 5 Giugno 1824, munito del Regio Placito a 3 Luglio di detto anno).

3.° Nella prima domenica di Maggio vi è l'indulgenza di anni sette ed altrettante quarantene. (Leone XII, 15 Giugno 1824).

4.° Nei giorni 29 Giugno e 15 Agosto si lucreranno le medesime suddette Indulgenze.

5.° In punto di morte, ogni fratello e sorella, che invocherà almeno col cuore il SS. Nome di Gesù, lucreterà l'indulgenza plenaria.

6.° Nel decorso della vita, ogni fratello o sorella che si eserciterà in qualsiasi opera buona che sia preceduta almeno da un atto di Contrizione, lucreterà l'indulgenza di 70 giorni.

7.° Tutti i fratelli di ambo i sessi di paesi *forestieri*, che, legittimamente impediti, non potranno recarsi in questa Chiesa, lucreteranno tutte le predette indulgenze nelle rispettive Parrocchie, purchè adempiano le succennate opere prescritte.

8.° Tutte le Messe che si faranno celebrare pei defunti confratelli di ambo i sessi a qualunque altare della nostra Chiesa, si considerano come celebrate in altare privilegiato. (Leone XII, 15 Giugno 1824).

9.° Tutte le suddette indulgenze possono applicarsi in suffragio delle anime sante del Purgatorio.

10.° L'altare dedicato a S. Biagio è privilegiato ogni giorno e in perpetuo.

11.° Tutti i pellegrini, che confessati e comunicati, visitano il nostro Santuario, pregando secondo l'Intenzione del Sommo Pontefice, lucreranno l'indulgenza plenaria di tutti i peccati, applicabile anche alle anime del purgatorio. (Pio X, 26 Febbraio 1908).

12.° Con Rescritto della Sacra Congregazione dei Riti, in data 19 Settembre 1883, l'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Mons. D. Casimiro Gennari, Vescovo di Conversano, otteneva che tutti i Sacerdoti forestieri, che verranno a visitare questo nostro Santuario, potranno celebrare all'altare del Santo la *Messa Votiva*, cioè quella approvata per il 3 febbraio. Eccettuati i doppi di 1^a e 2^a Classe, le feste di precetto da osservarsi, nonchè le ferie, le vigilie e le ottave privilegiate.

13.° Il giorno 23 Marzo 1900, la S. C. de' R. per intercessione dell'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} D. Casimiro Gennari, Arcivescovo di Lepanto e assessore del S. Ufficio, concesse l'Ufficio e la Messa della Traslazione del Santo, sotto il rito D. M. per la 2^a Domenica di Maggio.

Feste in onore del Santo

Il giorno 3 Febbraio ricorre l'anniversario del glorioso Martirio di S. Biagio e nella sua chiesa si celebra la commemorazione, preceduta da un novenario.

In Maggio ricorre l'imponente Festa tradizionale, palpitante nel cuore della patria che commemora la traslazione delle S. Reliquie. La solennità incomincia il sabato che precede la prima domenica di Maggio. Si porta processionalmente per le vie dell'antica città

il simulacro del Santo seguito da una immensa calca di popolo inneggiante.

Nei seguenti tre giorni: Domenica, Lunedì e Martedì si svolgono nella stessa Chiesa le S. Quarantore con la massima pompa, e gente della città, delle borgate, delle campagne si portano a visitare Gesù Eucaristia.

Il Mercoledì resta come giorno di sosta.

Il Giovedì si trasporta la monumentale statua d'argento in Maratea Inferiore dove resta per l'*aristocratica* processione del Sabato, e la Domenica seguente, che è la seconda di Maggio, si restituisce alla sua dimora.

Questo giorno è come uno splendido coronamento alla grandiosa solennità svoltasi; è giorno di gaudio comune, di santa letizia; dalle diverse torri si spande per l'intorno il suono confuso dei sacri bronzi, finchè la statua non sia giunta; e finalmente un eloquente panegirico, uno scelto concerto musicale mandano un ultimo dolcissimo saluto al grande e magnifico Esemplare dell'eroismo cristiano.

Restauri recenti (1927)

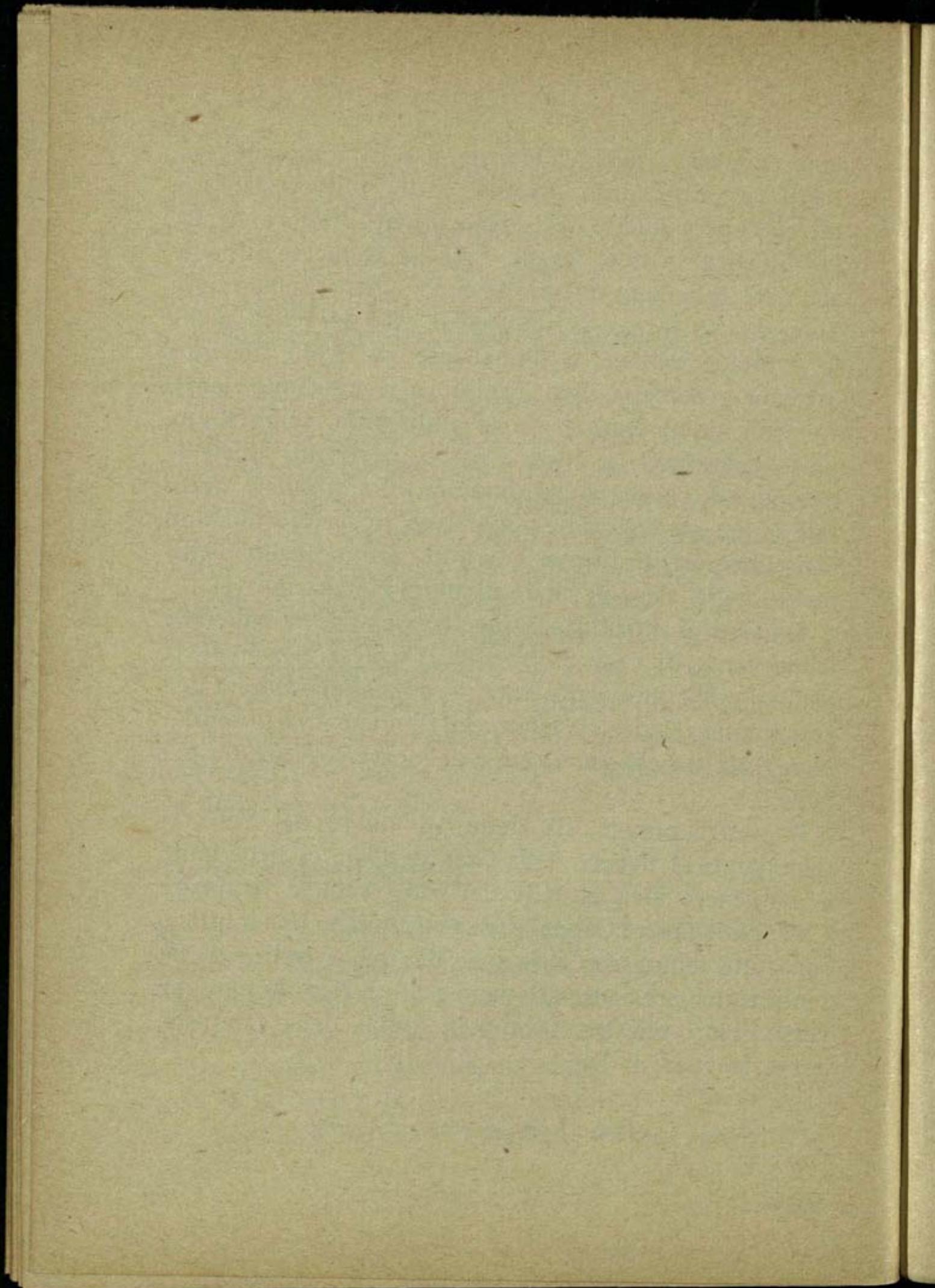
Ma ora, cari amici di S. Biagio, il Tempio non è più come lo lasciaste l'ultima volta..... Esso è completamente cambiato, voi non lo riconoscerete più..... Lo troverete, è vero, allo stesso posto; troverete la stessa facciata, lo stesso campanile, lo stesso verone da cui si guarda la città e la vallata disseminata di case, lo stesso belvedere, da cui si guarda il mare e l'incante-

vole scogliera ; ma, nell'interno, il nostro augusto Santuario è ormai tutto diverso, è del tutto restaurato, mercè l'opera solerte del zelante attuale Rettore Arcip. D. Giuseppe Can.^{co} Iaselli. Egli ha dedicato tutte le sue cure al bene di questo Tempio : disprezzando ogni disagio, si è recato da solo per le case dei fedeli anche in contrade lontane, a domandare un obolo alla loro cristiana generosità. E il Tempio è ringiovanito ! anzi, a prima vista, sembra nuovo addirittura, sembra una piccola Basilica ! Le austere pareti, le pesanti arcate, le due cupole, l'intera volta, sono ora tutte dipinte e decorate a olio; e le belle tinte pompeiane, ricche di sfumature e di linee artisticamente condotte, armonizzano pienamente cogli eleganti altari di finissimo marmo (1).

Da anni la cittadinanza aspettava con ansia indicibile il momento di vedere abbellita la Chiesa principale, la Chiesa più antica della città, la dolcissima dimora dell'amatissimo Padre e Pastore. Ed il momento è giunto!... Non resta ora che ammirare e delineare cose ancora più belle.....

Il nostro popolo, sia detto ad onore del vero, ci tiene tanto al decoro della Casa di Dio; ci tiene tanto a mantenere viva la fede dei padri suoi, e le nostre Chiese e le nostre Cappelle (e se ne contano una trentina) son tutte tenute con cura speciale: ciò è indice di un sentimento veramente cristiano e di un ricordo perenne verso coloro che ascoltavano la squilla della campana, come la voce di Dio !

(1) Impresa Lanziani - Basilisco (1927) — Lauria.



PARTE VI.

S. Macario Eremita

La tradizione ci dice che, entrando nella Cappella di S. Biagio, a mano destra, trovasi l'Urna in cui riposano le ossa di S. Macario.

È indubitato che tale tesoro ci pervenne come quello, e forse insieme con quello di S. Biagio. È necessario però vedere, — dei dodici S. Macari che venera la Chiesa, quale sia il nostro —.

I Macari furono dodici, e ciò risulta chiaramente dal Martirologio Romano: due Abati, tre Vescovi, uno Confessore e sei Martiri.

Degli Abati, il primo fu discepolo e compagno di S. Antonio Magno (sec. III e IV) nato presso Eraclea in Egitto, morì nella Tebaide; il secondo fu sacerdote della Chiesa di Alessandria e da alcuni storici risulta essere sepolto in Egitto.

Dei Vescovi, uno è morto in Africa e traslazioni di reliquie dall'Africa mai se ne sono avute; il secondo

visse ai tempi di Costantino e fu Vescovo di Gerusalemme; il terzo fu Patriarca Antiocheno.

Il S. Macario Confessore fu contemporaneo di Leone Isaurico e fu mandato in esilio perchè si oppose alle leggi dell' Iconoclastia.

Dei S. Macari Martiri, i primi due ebbero la corona del martirio sotto l'Imperatore Decio; il terzo fu martirizzato a Roma insieme con altri; il quarto fu martirizzato in Siria; il quinto nell'Arabia; il sesto era di Melitene, fu soldato sotto Diocleziano, si convertì al Cristianesimo insieme con Eudosio e Zenone, e tutti e tre subirono il martirio verso il 311.

Quale adunque di questi dodici è nella nostra Chiesa?

Vi sono alcuni che non esitano a dire che il nostro S. Macario sia uno dei Martiri, cioè il sesto, perchè era di Melitene città dell'Armenia, e fu martirizzato a pochi anni di distanza dal nostro Vescovo. Vi sono altri (fra i quali Mons. Buraglia) che ritengono per certo che il nostro S. Macario sia l'Eremita, cioè l'Egiziano.

Mons. Buraglia prova la tesi nel modo seguente:

“ Dei dodici S. Macari, il nostro non può essere il
“ secondo, perchè il Voragine dice che fu sepolto in
“ Egitto.

“ Fra i Vescovi non può essere il primo, perchè
“ morì in Africa e la traslazione dei Corpi Santi fu
“ fatta dall'Asia; non il secondo, perchè la tradizione
“ sempre costante non lo ha creduto mai Vescovo;
“ non il terzo, perchè morì nel 1012 e già si è dimo-
“ strato che la traslazione avvenne nel 732.

“ Non può essere il Macario Confessore, perchè il
“ si è creduto sempre Eremita.

“ Dei Martiri non può essere il primo, perchè fu
“ bruciato vivo; non il Romano, perchè da Roma non
“ uscivano Corpi Santi; non l'ultimo di Melitene, perchè
“ i naturali di Maratea non l'hanno mai venerato come
“ soldato e martire.

“ Resta per conseguenza che il nostro S. Macario
“ sia l'*Egiziano*, discepolo del magno S. Antonio; e
“ lo dimostro.

“ Oltre avere accennato che i Marateoti lo han tenuto
“ sempre per Eremita e la tradizione immemorabile
“ d'un popolo, come insegna S. Agostino nella “ *Città*
“ *di Dio* „ e Giambattista Vico nella “ *Scienza nuova* „
“ è cosa sacra e incrollabile. Il correre dei secoli potrà
“ svisare una verità, ma non toglierla del tutto. Se la
“ voce popolare s'investiga con occhio filosofico, nel
“ fondo si trova sempre un appoggio cui non si può
“ contraddire e che per risultato darà certo un vero
“ innegabile.

“ Di più, quando il dazio sopra i naviganti che appro-
“ davano in questo porto, fu accordato alla sacra Cap-
“ pella di S. Biagio (fatto di epoca lontanissima), sulle
“ patenti di navigazione, dalla parte superiore, erano
“ effigiate nel mezzo l'immagine della SS. Vergine, da
“ un canto quella di S. Biagio, vestito in abiti pontifi-
“ cali, e da l'altro quella di S. Macario, vestito da
“ Eremita.

“ Sull' antico frontespizio dell' organo (costruito da
“ circa due secoli) si osservavano l'immagine di S. Biagio

“ in abito vescovile e di S. Macario vestito di bianco,
“ con lunga barba bianca, il bastone alla destra, curvo
“ da un sol lato, un libro alla sinistra ed un mantello
“ nero sugli omeri, proprio come è dipinto S. Antonio
“ e gli abitatori della Tebaide e della Nitria.

“ È certo poi che in questa Chiesa eravi un altare
“ di *ius* patronato della illustre famiglia dei Marchesi
“ Ventapane, dedicato a S. Macario di cui vi era il
“ quadro vestito da Eremita e se ne celebrava la festa
“ il 15 Gennaio, giorno in cui la Chiesa fa commemora-
“ zione di S. Macario Eremita: perchè i nostri antenati
“ non celebravano questa festività in altri tempi, cioè
“ quando cadono le commemorazioni degli altri S. Ma-
“ cari?... L'altare suddetto fu demolito nel corso del
“ secolo decimosesto; ma ne fu edificato un altro che
“ esiste tuttora.

“ Si aggiunge ancora che, lungo la strada che mena
“ ad uno dei nostri villaggi, eravi un antica Cappella,
“ di cui ancora esistono i ruderi, e vi era un affresco
“ di S. Macario in abito bianco, e i paesani corrotta-
“ mente appellano quel punto “ *Zu Ianco* „ cioè Zio
“ Bianco.....

“ Da tutto ciò chiara risulta la verità che mi propo-
“ nevo dimostrare „.

APPENDICE

Novena in onore di S. Biagio

(Si principia il 25 Gennaio)

I. O Glorioso S. Biagio, Protettore nostro e speciale Padrone di questa nostra patria; io vi ammiro ornato di tutte le più eroiche virtù, e per le quali meritaste essere trascalto dalla Chiesa di Sebaste per suo Pastore, e quindi dal Cielo per illustre Campione della nostra santa Fede, che con invitta costanza confessaste innanzi a crudelissimo tiranno senza temere delle sue minacce, che anzi pronto vi offrivate tollerare qualunque strazio, pena e tormento. Per questi vostri eccelsi meriti, umilmente vi supplico di rendermi vostro vero divoto, ed impetrarmi la grazia d'imitare la vostra santa vita, e resistere coraggiosamente alle tentazioni.—
Pater, Ave e Gloria.

II. Oh di quanto giubilo non si riempie il mio cuore, S. Biagio Gloriosissimo, nel considerarvi tanto esaltato dal Signore da non restare punto offeso, allorchè, per ordine di Agricola, foste gettato nelle acque del profondo lago di Sebaste, che anzi fu verso di voi e

dei due fanciulli miracolosamente immobile, ma così iracundo contro i vostri nemici, che, entrando pur essi in quello, vi rimasero tutti sommersi. Vi prego a custodire ancora illesa e lontana l'anima mia dalle onde limacciose della prava concupiscenza, ed infine ottenetemi che non rimanga sommersa nel baratro del lago infernale. — *Pater, Ave e Gloria.*

III. Benedico per mille volte, o eroe di santità Biagio, quella invitta fortezza che aveste nel soffrire generosamente quel dolorosissimo stramento di nervi e slogamento delle giunture del vostro delicatissimo corpo, crudelmente scarnificato pure con pettini di ferro, sull'eculeo. Deh! impetratemi rassegnazione e fortezza nel tollerare quanto Dio disporrà mandarmi fra l'esilio di questa misera vita, ed ottenermi quindi l'eterna salvezza dell'anima. — *Pater, Ave e Gloria.*

IV. Mi congratulo con voi, o Gloriosissimo Martire San Biagio, che coronaste finalmente il vostro martirio dando generosamente la vita per la fede di Gesù Cristo, quando, sottomettendo il vostro capo ad una tagliente spada, voleste che dal vostro innocente corpo fosse reciso e così dimostrare di non esservi più glorioso morire che il morire per Dio. Ottenetemi, vi prego, Glorioso mio Santo, di morire in grazia ed amico di Dio, ed il desiderio ancora di morire per lui. — *Pater, Ave e Gloria.*

V. Mi compiaccio sommamente con voi, o S Biagio mio, del gran giubilo e della somma allegrezza con cui l'anima vostra benedetta fu accolta dagli Angeli e dai Santi nel Paradiso; e se non posso intendere quanta

sia la gloria che godete nel Cielo, debbo pertanto crederla grandissima, perchè grandissimi sono gli onori che il Signore vi ha compartiti e vi compartisce qui in terra. Rivolgete, vi prego, tutti gli affetti miei verso il Cielo, e così, sospirando goder con voi della beata vista di Dio, abbia infine la bella sorte di giungervi felicemente per vostra intercessione. — *Pater, Ave e Glorin.*

PREGHIERA

O Glorioso Martire e gran Pastore delle anime S. Biagio, io, benchè vostro indegno servo e devoto, umilmente vi venero con tutto l'affetto del cuore e dell'anima mia. Vi riconosco per protettore, per padrone e liberatore nostro, anzi per più che nostro padre, avendoci per tanti secoli protetti sempre amorevolmente e liberati da tanti mali. Vi ringrazio adunque dell'amore così costante che ci avete serbato e che tuttora ci serbate dal Paradiso. Mi rallegro degli onori che godete in questo mondo, non essendovi quasi angolo della terra in cui non siete riconosciuto per Martire favoritissimo del Signore, il quale, col prodigio del vostro vivo e miracoloso sudore qual'è lo scaturimento della S. Manna, ha voluto dichiarare all'universo l'altezza del vostro merito e l'eminenza della vostra santità. Mi rallegro molto più della sublime gloria che godete nel

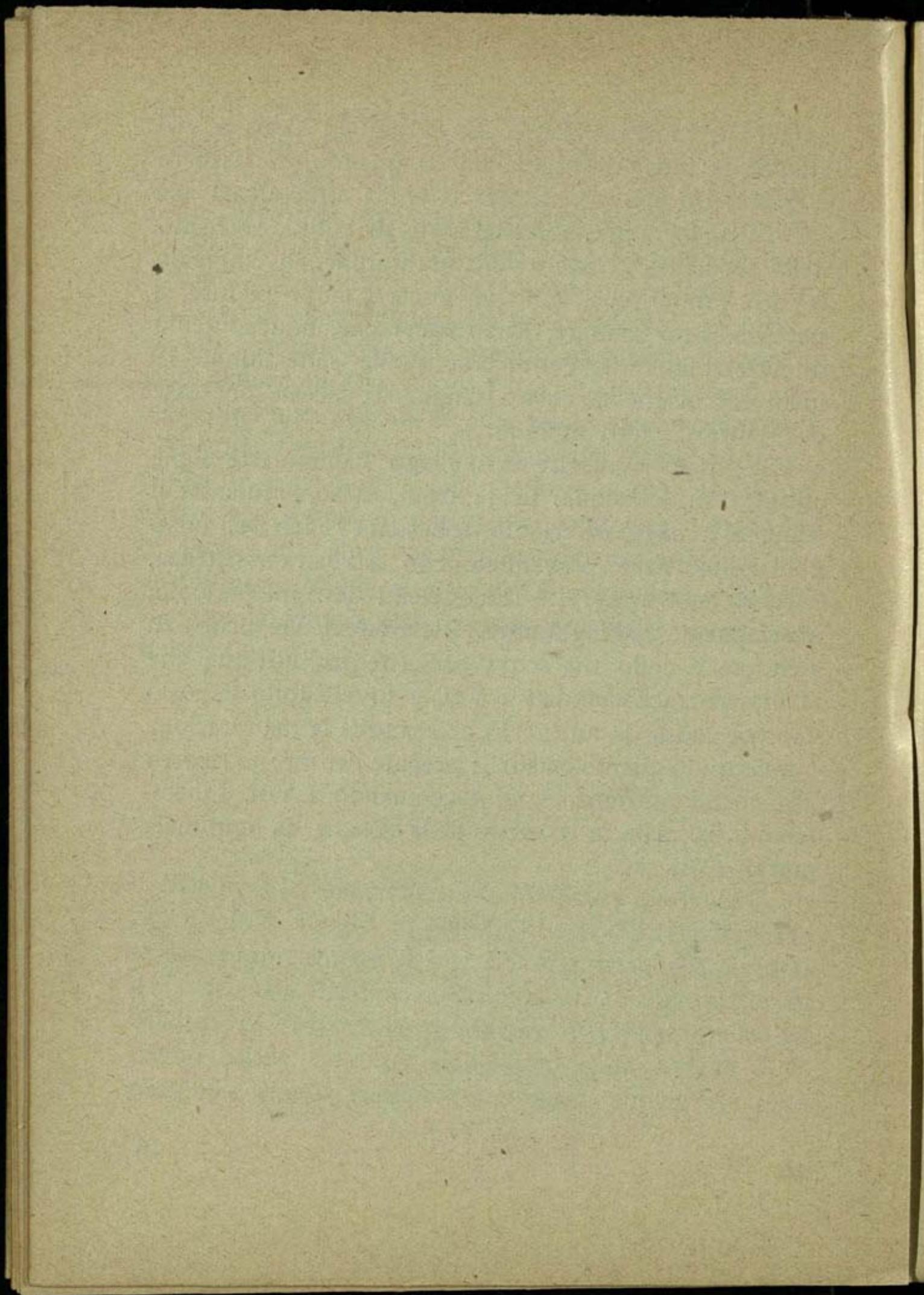
Cielo. E meco stesso mi ricolmo di gaudio per avervi a padre e protettore, e trovarmi sotto il vostro potentissimo ed amorevolissimo patrocinio. Vi chiedo umilmente perdono per avervi servito ed amato troppo poco per il passato. Vi supplico per i bisogni spirituali e temporali di questa nostra patria, e di tutti quelli che vivono all'ombra del vostro patrocinio. Vi raccomando l'anima mia. Vi prego impetrarmi in vita il santo timore di Dio, un vivo dolore, un sincero pentimento dei miei peccati ed una totale emendazione nell'avvenire. Impetratemi nell'ultimo dei giorni miei una buona e santa morte. Difendetemi, o gran Santo, in quel passo tremendo dai nemici infernali; e fate che io spiri con cuore veramente contrito, affinchè, per vostra intercessione, venga nel Cielo a godere e lodare con voi la Divina Misericordia per tutti i secoli dei secoli. Così sia.

SUPPLICA

Martire gloriosissimo, gran Medico e gran Vescovo dolce mio S. Biagio, io giubilo, che la SS. Trinità volle in voi rappresentare la sua Essenza una nella Natura, e Trina nelle Persone coll'unire in Voi tre stati: di Medico, di Vescovo, e di Martire. Mi rallegro, che dal primo calare catturato dall'Argeo colla soavità delle parole, e con la facilità de' miracoli, convertiste gran

numero d' Idolatri. Godo, che il Signore abbia a Voi affidata la tutela della gola fin da quando nel risanare il giovinetto agonizzante per la spina attraversata alle sue fauci, lo pregaste per tal sorte di afflitti. O Santo della cordialità, o Santo della gratitudine, io ringrazio la SS. Trinità, che donovvi viscere tanto pietose, e potenza tanto salutare. Ricordatevi che, non contento di averla fatta da Padre con quelle sette donne, le quali raccolsero il vostro sangue, la faceste per esse da Madre co' loro figliuoli.

Voi, gittato a morire in un lago, camminaste a piè asciutto su le acque, su le quali, assiso, predicaste il Vangelo a maggiore trionfo della santa Fede. Deh miracolosissimo Santo prevenitemi con la vostra assistenza, soccorretemi sempre, e difendetemi da ogni pericolo, specialmente nell'inghiottire. Ricordatevi che, prima di stendere il collo alla scure, pregaste per tutti quei che si fossero raccomandati a Voi, e fuvvi subito risposto con voce udita da tutti: " Io ho esaudita la tua Orazione e ti concedo quanto chiedi „; pregate per me; io ricorro alla vostra orazione, e mi raccomando a Voi. Liberatemi e dal male, e dal vizio della gola, e da ogni mala morte. Così sia.



INNO

VERSIONE

*Salutis aram Blasius
 Eredit: aegri accurrite,
 Languentiumque Vindici
 Votiva dona ponite.
 Cuicumque tristis obtinet
 Angina fauces gutturis,
 Cui semitam meabilem
 Obex iniquus perstruit.
 Hic pharmacis mortalibus
 Curisque spretis advolet,
 Potentiore Martyris
 Levandus arte et dextera.
 Quam fortis ille et strenuus
 Suos dolores pertulit;
 Tam mitis et clemens opem
 Fert omnium doloribus.
 Invicte Martir, servulos
 Tuos ab hoste protege,
 Infer salutem corpori,
 Refer quietem mentibus.
 Sit summa laus et gloria
 Tibi, superna Trinitas:
 Dona, precante Blasio,
 Beata nobis gaudia — Amen.*

Di salute Biagio un altare
 Egli eresse: o languenti, accorrete;
 Preci fervide e voti porgete
 All'amico d'ogni egro mortal.
 Se terribile angina vi assale,
 Se un ostacol si pone alla gola,
 Che la vita e il respiro v'invola,
 Se non cessa il malanno fatal
 Voi sprezzate d'ogn'arte mondana
 Ogni cura, ogni farmaco, ogn'opra,
 E al gran Martir fidente si scopra
 Ogni male, e salute s'avrà.
 Quanto forte e costante in soffrire
 Fu aspre pene e martirî crudeli,
 Tanto mite e pietoso ai fedeli
 D'ogni duolo salvezza otterrà.
 Santo Martire, i cari tuoi figli
 Tu difendi dal mostro infernale,
 Sano rendici il corpo mortale,
 Dona pace e virtude al mio cor.
 A Te gloria ed onore sia sempre,
 O Augustissima Triade sacrata,
 Onde ai prieghi di Biagio salvata
 Sia nostr'alma, e ne voli al Signor.

Antiph. Christi Miles fortissimus, Medicus salutaris, Episcopus prudentissimus Blasius, expleto suæ mortalitatis agone ad immortalem patriam inter plausus Angelorum perpetuo triumphaturus ascendit, et dum bonum certamen certabat, pro nobis oravit, et victoriæ cursum consumavit.

v. Ora pro nobis, Sancte Biasi.

ñ. Ut digni efficiamur promissionibus Christi,

Oratio — Deus, qui Beatum Blasium Martyrem tuum, atque Pontificem, in suis perferendis suppliciis, et in aliorum depellendis infirmitatibus admirabilem effecisti: concede propitius, ut illius et in fide constantiam imitemur, et in periculis patrocinia sentiamus.

Imprimatur

Polycastren die 3.^o May 1928.

Vicarius Generalis

Archid. FRANCISCUS POLITO

JOAHNES Can. Cantore MANGIA

**N. B. Per richiesta rivol-
gersi al:**

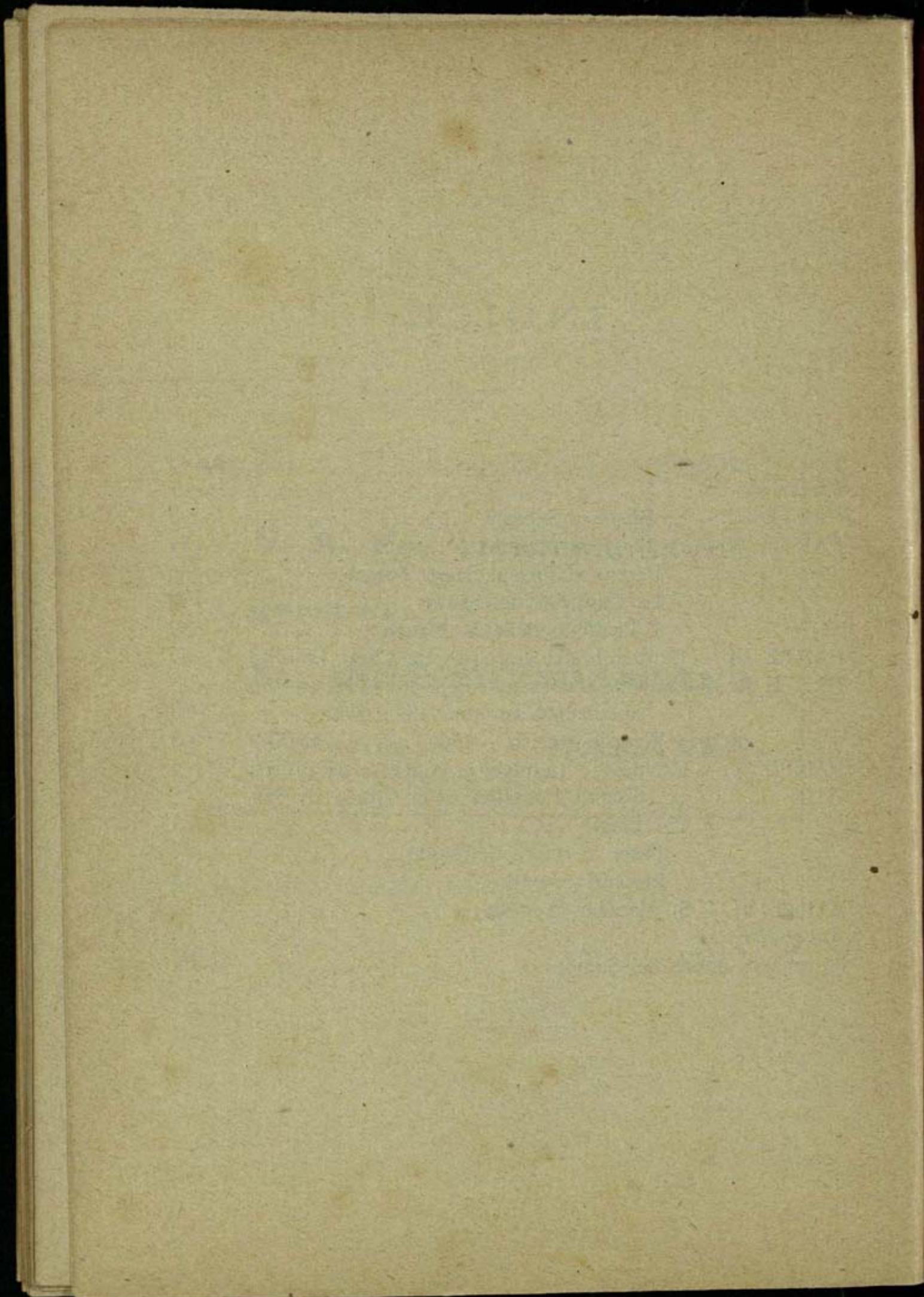
Sac. DOMENICO DAMIANO

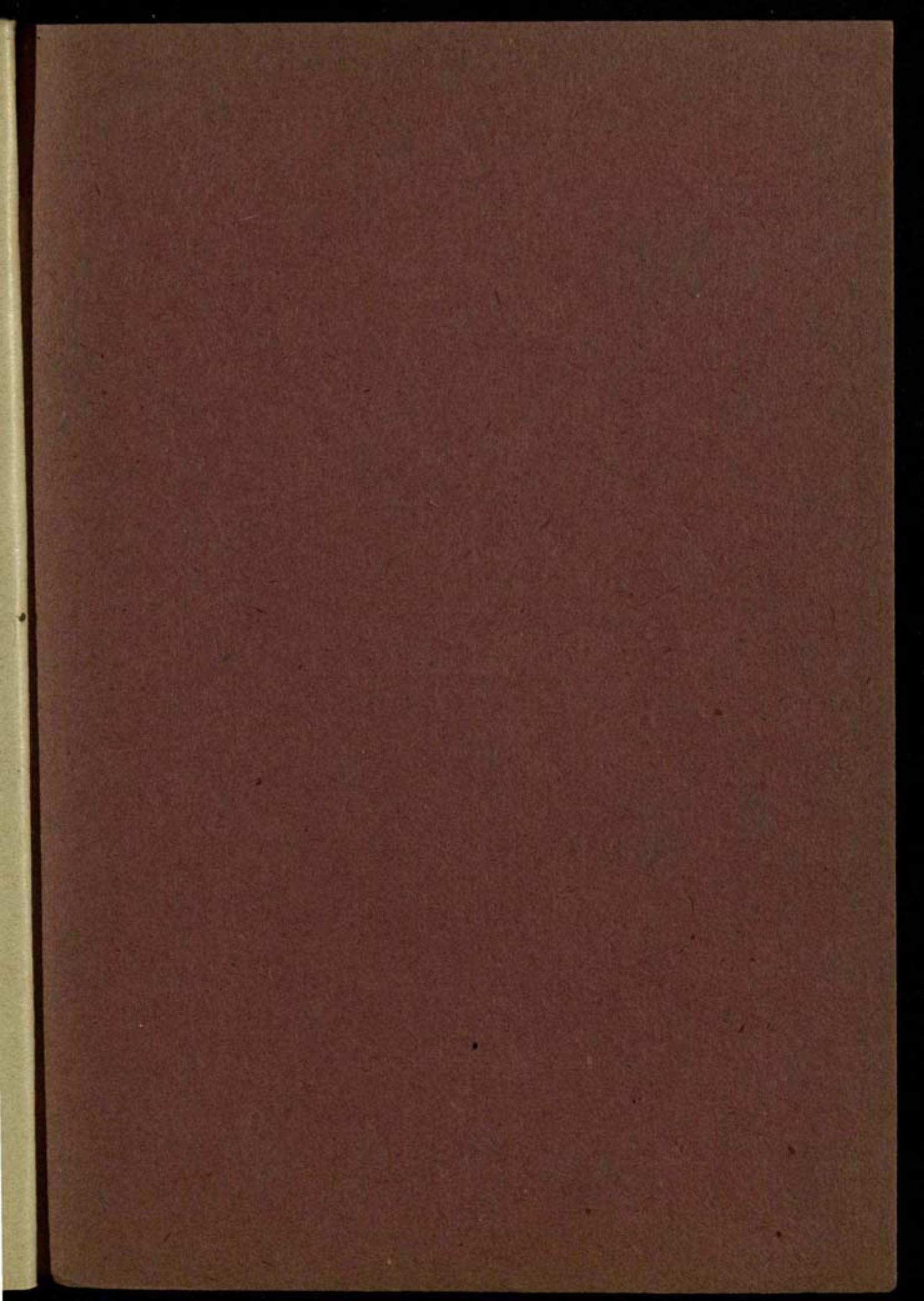
(Potenza)

MARATEA

INDICE

Dedica dell'Autore.....	<i>pag.</i> 3
Prefazione.....	» 5
PARTE I. — S. Biagio a Sebaste.....	» 7
PARTE II. — S. Biagio a Maratea.....	» 31
Perchè si dice il Sacro Torace.....	» 36
La Cappella del Santo.....	« 38
Il Prodigio della S. Manna.....	» 39
PARTE III. — Patrocinio del Santo (ms. del Capp. Jannini)	» 43
PARTE IV. — Costante venerazione verso il Santo (da un documento anonimo del 1695).....	» 53
Ricordo storico — 1806.....	» 65
PARTE V. — Privilegi e Indulgenze concesse da diversi Sommi Pontefici nella Chiesa di San Biagio.....	» 75
Feste in onore del Santo.....	» 77
Restauro recenti.....	» 78
PARTE VI. — S. Macario Eremita.....	» 81
<i>Appendice.</i>	
Novena in onore del Santo.....	» 85





⊗
—
PROPRIETÀ RISERVATA
—
⊗

Prezzo L. 4,00

BE